

LE RELAZIONI TRA ITALIA E LIBIA: INTERESSI E RISCHI

A cura di **Eugenio Dacrema, Arturo Varvelli**



ISPI

Le relazioni tra Italia e Libia: interessi e rischi

Edited by Eugenio Dacrema, Arturo Varvelli

Prima Edizione luglio 2020. Chiuso per la stampa il 1° luglio 2020



**Ministry of Foreign Affairs
and International Cooperation**

Questo progetto è stato realizzato con il contributo dell'**Unità di Analisi e Programmazione** del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale ai sensi dell'art. 23- bis del DPR 18/1967.

Le posizioni contenute nel presente report sono espressione esclusivamente degli autori e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale

INDICE

PREFAZIONE

Paolo Magri

4

1. LIBIA: I DUE SCHIERAMENTI MILITARI E GLI OBIETTIVI POLITICI DEGLI ATTORI INTERNI

Umberto Profazio (NDCF)

6

2. LA PROXY WAR LIBICA E LA NUOVA GUERRA FREDDA MEDIORIENTALE

Eugenio Dacrema (ISPI)

15

3. GLI USA NELLA CRISI LIBICA E IL LEGAME CON L'ITALIA: L'ALLEATO SEMPRE PIÙ LONTANO

Federica Saini Fasanotti (Brookings Institution)

26

4. L'EUROPA ALLA LIBIA: DA DOVE RIPARTIRE DOPO BERLINO?

Tarek Megerisi (ECFR)

34

5. GLI INTERESSI ITALIANI IN LIBIA: UN PANORAMA MOLTO VARIEGATO

Mattia Giampaolo (ECFR e CeSPI)

42

6. INTERESSI MUTANTI: ALCUNE IPOTESI DI POLICY PER IL GOVERNO ITALIANO

Arturo Varvelli (ECFR)

51

PREFAZIONE

Dopo quasi un decennio dalla violenta fine della lunga dittatura di Muammar Gheddafi, l'Italia si trova ancora alle prese con la crisi libica. Una crisi che, davvero, sembra non finire mai e che si avvicina a grandi passi al suo decimo anniversario. Neppure l'emergenza Covid-19 ha fermato i tentativi del generale Khalifa Haftar di prendere Tripoli con le armi e quelli del Governo di Accordo Nazionale (Gna) di recuperare le posizioni perdute. Al contrario, gli scontri si sono intensificati, fino a quella che sembra una recentissima vittoria delle forze pro-Gna nell'ovest del paese, le quali paiono essere state in grado di riprenderne in buona parte il controllo.

In questi anni l'Italia ha dapprima sostenuto convintamente il processo delle Nazioni Unite che ha portato alla formazione del Gna tripolitano, per poi mostrare segnali di apertura nei confronti del generale Haftar. Una scelta, questa, che è stata conseguenza anche delle profonde trasformazioni avvenute nel corso del conflitto libico, in particolare a seguito dell'ingresso o dell'aumentata influenza di attori regionali – come gli Emirati Arabi Uniti (Eau), Egitto e Turchia – e internazionali non occidentali – come la Russia. L'aumento dell'influenza degli attori non occidentali sullo scacchiere libico rischia di far perdere all'Italia, e agli altri paesi europei, quel ruolo che si erano ricavati nei confronti delle diverse controparti libiche. Tripoli rimane tuttavia di vitale importanza per gli interessi europei, e italiani in particolare, sul piano economico, energetico e di controllo dei flussi migratori.

In un contesto tanto instabile, l'ultimo tentativo di mediazione in ordine di tempo è stato fatto nel gennaio del 2020, quando a Berlino l'Europa ha cercato di tornare al centro della scena organizzando la prima conferenza in cui tutti i principali attori internazionali della crisi sono stati invitati a sedersi intorno allo stesso tavolo. Purtroppo, però, a quasi sei mesi di distanza la conferenza di Berlino non è stata in grado di produrre risultati concreti in termini di cessazione delle ostilità e di avvio di

un effettivo processo di pacificazione. Ancora una volta l'Europa si è trovata di fronte alle proprie difficoltà nel mettere in campo misure efficaci per tradurre le dichiarazioni di intenti sottoscritte a Berlino in risultati concreti, a cominciare dal necessario enforcement dell'embargo alle forniture di armamenti destinate alle opposte fazioni libiche.

Il fallimento degli ultimi tentativi di mediazione europei non deve tuttavia indurci a credere che l'Italia possa riguadagnare il ruolo avuto in passato agendo al di fuori del quadro di alleanze europeo. Al contrario, l'analisi portata a termine in questo documento dimostra come i recenti sviluppi del conflitto e le profonde trasformazioni causate dalla pandemia a livello globale possano rappresentare nel prossimo futuro un'importante occasione per il rilancio dell'azione europea. Il pesante intervento turco e le divisioni prodotte nella coalizione cirenaica dalle recenti mosse di Haftar hanno infatti reso possibili convergenze di interessi anche tra attori europei come Italia e Francia, che per molto tempo si erano invece trovati su posizioni contrapposte. Al contempo, il crollo dei prezzi petroliferi potrebbe portare a una progressiva riduzione della capacità di proiezione esterna di grandi nazioni esportatrici di idrocarburi, come gli Emirati Arabi Uniti e la Russia.

In questo quadro, se l'Europa saprà sfruttare adeguatamente le nuove opportunità offerte dall'emergenza sanitaria, la Libia potrebbe – e forse dovrebbe – diventare uno dei primi banchi di prova per una rinnovata azione esterna comune dell'Unione Europea nel mondo post-coronavirus.

Paolo Magri
Vice Presidente Esecutivo e Direttore dell'ISPI

1. LIBIA: I DUE SCHIERAMENTI MILITARI E GLI OBIETTIVI POLITICI DEGLI ATTORI INTERNI

di **Umberto Profazio**



A poco più di un anno di distanza dall'attacco contro Tripoli scatenato dal feldmaresciallo Khalifa Haftar, l'inerzia del conflitto in Libia si è decisamente spostata a favore delle forze che sostengono il Government of National Accord (Gna). Nonostante i rapidi progressi compiuti dal Libyan National Army (Lna) nelle fasi iniziali dell'offensiva, l'immediato congelamento del fronte nella periferia sud della capitale aveva condotto a una situazione di impasse.¹ Tuttavia, il lancio dell'**Operazione Peace Storm da parte del Gna a fine marzo 2020 ha segnato un inatteso punto di svolta**: il crescente sostegno militare turco ha infatti consentito al Gna la riconquista di Sabratha, Sorman e della strategica base aerea di al-Watiya, spezzando il sostanziale equilibrio sul terreno. Più di recente, la rapida ritirata delle forze di Haftar da Tarhouna ha posto fine all'offensiva militare del Lna, costretto ripiegare verso Sirte, attuale teatro delle operazioni. L'indicazione della stessa Sirte e della base militare di Jufra quale obiettivo militare minimo della controffensiva del Gna; e, allo stesso tempo, di "linea rossa" invalicabile, pena l'intervento militare dell'Egitto a sostegno del Lna, evidenzia il rischio di un'ulteriore escalation.

Gli ultimi sviluppi confermano la **crescente internazionalizzazione del conflitto**, sul punto di passare dallo stadio di guerra per procura a confronto militare diretto tra potenze avverse sul suolo libico. A risultarne ulteriormente sminuito è il ruolo dei **proxies** locali, come evidenziato dal declino militare e politico di Haftar, emerso chiaramente durante la Dichiarazione del Cairo del 6 giugno scorso. Il lancio dell'**Operazione Flood of Dignity**, con cui Haftar intendeva prendere il controllo di Tripoli e, di conseguenza, dell'intero paese, doveva infatti rappresentare la chiusura del percorso cominciato dal generale nel 2014 con l'Operazione Dignity. Al contrario, l'attacco si è inevitabilmente trasformato in collante attorno al quale i principali gruppi armati della Tripolitania hanno raccolto le forze per riuscire a fronteggiare la minaccia comune. La controffensiva (Operazione Volcano of Rage) ha visto la partecipazione delle milizie di Misurata, Tripoli e Zintan, il cui amalgama ha portato alla costituzione del **Libyan Armed Forces (Laf)**, tentativo sperimentale da parte del Gna di costituire il proprio esercito.² In chiara controtendenza rispetto alle forze centrifughe che hanno portato alla frammentazione della Libia, il **Laf sembra volersi aggiungere al Lna nella categoria delle forze centripete**, tese a ricomporre il lacerato tessuto politico-sociale del paese attorno a un singolo progetto nazionale. Tuttavia, risulta chiaro come tale sforzo (puramente reazionario al modello autoritario di Haftar) sia divenuto strumentale per poter mantenere lo *status quo* del quale le maggiori milizie tripoline paiono ancora essere le beneficiarie. Alla luce dei più recenti sviluppi, esso però rischia anche di aggravare la divisione regionale tra l'est e l'ovest del paese, specie qualora non fosse possibile invertire il processo di polarizzazione interno.

La costituzione di un polo militare diametralmente opposto al **Lna** continua inoltre a soffrire di numerose criticità, la più importante delle quali è la sostanziale **disomogeneità tra i diversi gruppi che lo compongono**. La loro coesione viene vista come direttamente proporzionale alla minaccia rappresentata da Haftar. Il ruolo

giocato dalle milizie tripoline nella diffusione delle pratiche corruttive tipiche dell'economia predatoria è la chiara linea di confine attraverso la quale corre la **frattura in Tripolitania**. Il controllo dei principali centri del potere economico-finanziario nella capitale ha fornito a diverse milizie (definibili come *insiders*) un'esclusiva rendita di posizione, dalla quale sono invece rimasti esclusi una serie di gruppi armati e tribali (*outsiders*). **L'apertura della nuova fase conflittuale ha tendenzialmente ricomposto tale frattura, aprendo la strada a un'ampia coalizione con un maggior coinvolgimento delle milizie di Misurata e Zintan,**³ in chiara controtendenza rispetto agli anni successivi al difficile insediamento a Tripoli del Gna. Tuttavia, tale alleanza risulta essere puramente contingente e, in quanto tale, fortemente esposta all'estrema mutevolezza degli scenari libici, la cui dinamica continua a correre lungo le numerose faglie tribali riattivate dopo il 2011. Per tali ragioni, il passaggio della Kani Brigade di Tarhouna tra le fila del Lna non è rimasto un caso isolato e ha consentito alle forze di Haftar di guadagnare terreno anche a ovest di Tripoli, in particolare a Sabratha, dove l'Anti-Isis Operation Room aveva dato il suo appoggio al Lna sin dall'inizio dell'attacco a Tripoli, e a Sorman.

La polarizzazione del panorama politico post-2014 ha avuto ripercussioni anche a Zintan, dove la presenza del colonnello Idris Madi, ex ufficiale del regime di Gheddafi ora a comando della regione occidentale del Lna, conferma il permanere di una vistosa frattura interna dalla quale Haftar intendeva chiaramente trarre maggior profitto. Al contrario l'elevato livello di coesione delle milizie di Misurata è risultato cruciale per la difesa di Tripoli. Tuttavia, il periodo turbolento seguito all'insediamento del Gna a Tripoli nel 2016 ha comunque lasciato scorie importanti nel variegato panorama misuratino. Mentre alcune milizie (al-Halbous, al-Majoub, Anti-Terrorism Force) si sono fin da subito adoperate nell'appoggiare il Gna, altri gruppi armati (Misrata Military Council, Salah al-Burki Brigade, Samoud Front) hanno mantenuto un atteggiamento ostile. I legami di alcune di queste milizie con gli

ambienti rivoluzionari e islamisti hanno spesso sollevato sospetti di vicinanza alla **Fratellanza Musulmana** e, in particolare, alla sua filiale libica, di cui il **Justice and Construction Party (Jcp)** guidato da Mohammed Sowan è il principale riferimento politico. Sebbene sia emersa a più riprese la **collaborazione della Fratellanza con alcuni dei gruppi islamisti radicali**,⁴ rimane invece dubbio il suo **peso nello scenario libico**, così come il grado della sua influenza sul governo di Fayez al-Serraj, oggetto di aspre critiche e anche vittima di attacchi armati, come dimostrato dalla partecipazione del Samoud Front alla battaglia di Tripoli nell'estate del 2018. Allo stesso tempo, lo stato di necessità conseguente all'offensiva di Haftar ha creato le condizioni per un matrimonio di convenienza tra il Gna e tali milizie, che vedono nell'attuale conflitto un'occasione imperdibile per ritornare a giocare un ruolo di primo piano a Tripoli.

Nella non remota ipotesi di una riconfigurazione della mappa del potere nella capitale, molto dipenderà anche dai rapporti che tali milizie avranno con i **gruppi armati tripolini**, in particolare quelli di ispirazione salafista, tradizionalmente **avversi alla Fratellanza Musulmana**. La diffusione della dottrina d'ispirazione quietista-madkhalista è tuttavia un fenomeno trasversale a entrambi gli schieramenti,⁵ come dimostrato dall'affiliazione di molti di questi gruppi al Lna (Tariq Ibn Ziyad Brigade, al-Tawhid Brigade e Subol al-Salam Brigade per citarne alcuni). Di ispirazione madkhalista è anche la **604° Brigata di base a Sirte**, responsabile dell'improvviso rovesciamento di alleanze che, a inizio gennaio, ha consentito l'entrata del Lna. Tali sviluppi hanno nuovamente confermato la prevalenza dei meccanismi di cooptazione nel *modus operandi* delle forze di Haftar, i cui progressi sono avvenuti più tramite accordi con milizie locali anziché attraverso conquiste effettive sul terreno. Tali precedenti sollevano numerosi **dubbi sia sulle effettive capacità militari del Lna** (confermate dalle estreme difficoltà riscontrate a Bengasi e Derna) **sia sul suo grado di coesione, rendendolo più prossimo al modello orizzontale del Laf che non a un esercito professionale rispondente a una**

chiara catena gerarchica, come spesso rilanciato da una certa propaganda di parte.⁶

A tale riguardo, occorre ricordare come il grado di autonomia concesso da Haftar ai gruppi affiliati, siano essi milizie locali o tribali, sfoci frequentemente in scontro aperto. È questo il caso della **Saiqa Special Force**, responsabile di un'aperta sollevazione contro il Comando Generale del Lna a seguito dell'arresto (e successivo rilascio) del maggior generale Mahmoud Warfali, su cui pende un mandato di arresto della Corte Penale Internazionale per crimini di guerra.⁷ Oppure della tribù Awaqir, i cui rapporti con lo stesso Haftar hanno attraversato fasi di alta tensione a seguito dell'arresto dell'ex viceministro della Difesa del Gna Faraj Egaim (successivamente passato tra le file del Lna)⁸ e in occasione della morte del capo tribale Sheikh Braik al-Luwati in un attentato a Suluq nel 2017.

La stima di 25.000 combattenti tra le **fila del Lna** tiene naturalmente conto di una serie di **battaglioni** (106° Brigata guidata dal figlio di Haftar, Khaled; 166° Brigata guidata da Ayoub Furjani, genero di Haftar; 101° Brigata guidata dal capitano Absayat al-Zway) parte integrante del Lna, secondo un modello di tipo più nepotistico-familiistico che meritocratico. Tuttavia, il numero delle milizie ausiliarie ammonterebbe a 18.000 unità, comprendenti non solo corpi paramilitari come le Petroleum Facilities Guards (Pfg),⁹ ma anche **gruppi tribali** come gli Awlad Suliman a Sabha e gli al-Ahli a Murzuq. A sostegno dell'azione del Lna vi sono inoltre **numerosi mercenari sudanesi**, alcuni reclutati tra le fila dei gruppi ribelli di stanza nel Darfur e altri, secondo quanto riferito dal report del panel di esperti Onu sulle violazioni dell'embargo sulle armi, facenti parte delle Rapid Support Forces (Rsf).¹⁰ A questi bisogna aggiungere circa 1.000 **contractors russi della compagnia Wagner**, il cui ritiro dal fronte di Tripoli verso la base aerea di Jufra a fine maggio è coinciso con il dispiegamento da parte della Russia nella stessa base di Sukhoi SU-24M2 Fencer e MiG-29 Fulcrum.¹¹

L'outsourcing di specifici compiti od operazioni militari a gruppi stranieri o mercenari trova un interessante parallelo anche nel campo avverso. A tale riguardo occorre ricordare non solo la presenza di numerosi gruppi facenti parte della galassia dell'opposizione in Ciad a sostegno del Gna, ma anche l'invio di migliaia di ribelli siriani (alcuni dei quali membri del Syrian National Army – Sna) da parte della Turchia. Causa principale e conseguenza diretta della nuova fase conflittuale in Libia, **il maggior interventismo delle principali potenze regionali** contribuisce a esacerbare le tensioni, favorendo le correnti oltranziste in entrambi gli schieramenti e acuendo in tal modo una polarizzazione già latente. **La crescente internazionalizzazione rischia inoltre di ridimensionare ulteriormente le dinamiche di riconciliazione intra-libiche**, rendendo i tentativi di mediazione e risoluzione attivati in ambito Onu (quali ad esempio il Libyan Joint Military Commission - Jmc)¹² del tutto subalterni ad accordi diretti (molto spesso informali e poco trasparenti) tra le diverse potenze coinvolte. In sostanza, in assenza di un quadro multilaterale chiaro e condiviso di gestione e de-escalation della crisi, **il conflitto rischia di sfuggire sempre di più al controllo dei libici stessi, per essere guidato da dinamiche di pura politica di potenza**. I risultati, del tutto imprevedibili, rischiano di prolungare ulteriormente il conflitto, spingendo il paese sull'orlo di una dolorosa partizione.

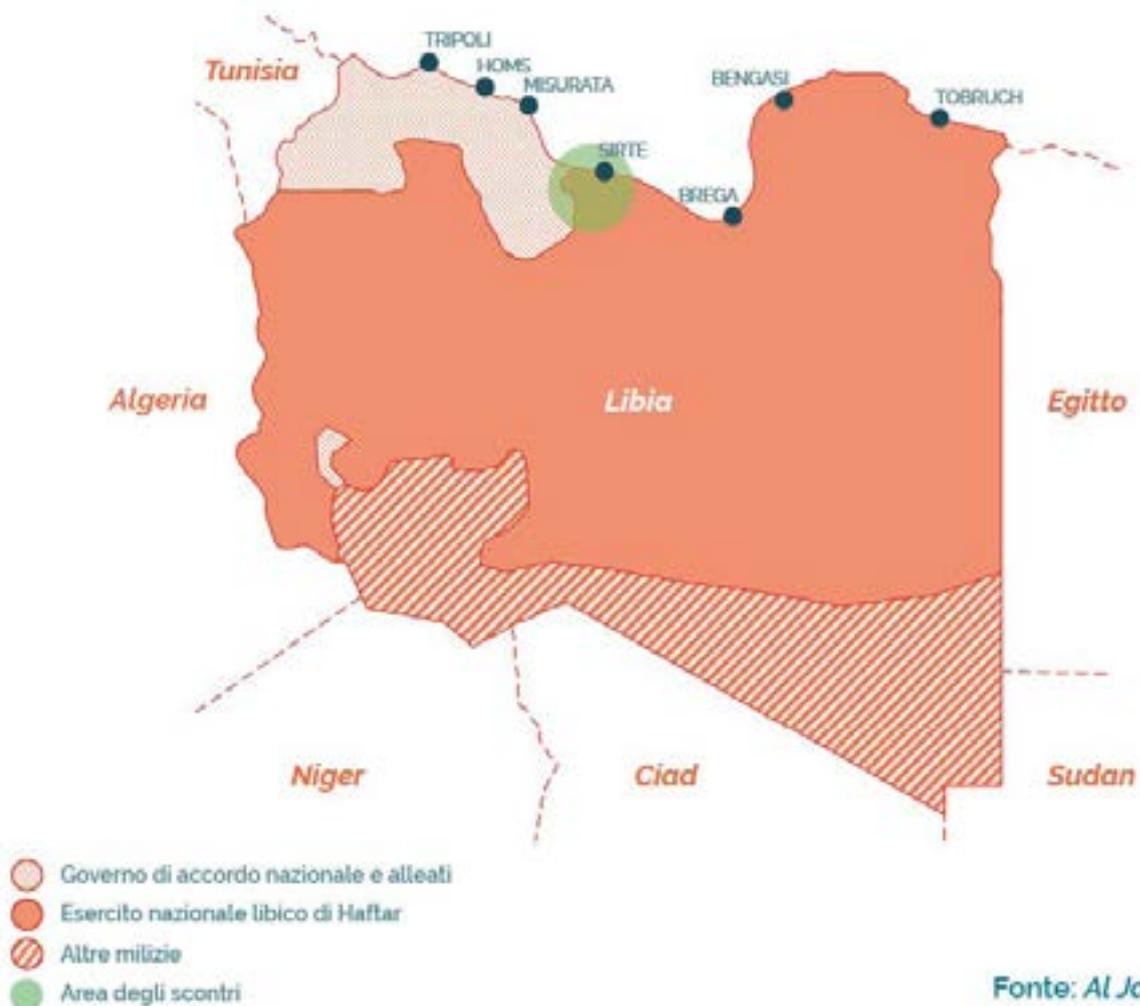
1. In tale occasione Haftar aveva annunciato la propria disponibilità ad un cessate il fuoco, dopo un incontro con il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi e il presidente della House of Representatives (HoR) Agila Saleh.

2. *Libya, Armed Conflict Survey 2020*, International Institute for Strategic Studies (IISS), 3 June 2020, Routledge, London.

3. Al riguardo basta menzionare il ruolo riservato a Mohammed al-Haddad (a capo delle Halbous Brigade di Misurata) e Osama al-Juweili (leader del Zintan Military Council), a capo rispettivamente a capo delle zone militari centrale e occidentale istituite dal Presidency Council (PC).

4. I.K. Trauthig, *Ghosts of the past: The Muslim Brotherhood and its struggle for legitimacy in post-Gadhafi Libya*, International Centre for the study of radicalisation (ICSR), London, 2018, p. 32.
5. K. Zurutuza, "The sect quietly uniting a divided Libya – under Salafism", *Ozy*, 29 giugno 2018.
6. Diverse fonti locali filo-Haftar o vicine a governi che lo sostengono insistono spesso sulla legittimità del Lna e sulla sua natura di esercito professionale. Tali affermazioni sono state a più riprese confutate da diversi analisti e specialisti. Per usare le parole di Jason Pack, 'Despite its claim to be the "national army" of Libya, the self-styled Libyan National Army (LNA) is a collection of truly discrete military/militia units and tribal/regional-based armed groups'. J. Pack, *Kingdom of militias, Libya's second war of post-Qadhafi succession*, Analysis, ISPI, maggio 2019.
7. J.-P. Filiu, "L'impunité d'un borreau libyen", *Le Monde*, 25 febbraio 2018.
8. E. Badi, *Libya's Hifter and the false narrative of authoritarian stability*, Middle East Institute, 3 settembre 2019.
9. Occorre ricordare che le Pfg affiliate alle forze di Haftar sono quelle di base nei territori sotto controllo del Lna. Tali forze, di base nel crescente petrolifero e nei giacimenti meridionali, sono sotto il comando di Nagi al-Maghrabi. Il Gna invece si appoggia sui corpi di stanza in Tripolitania, sotto il comando di Idris Bukhamada.
10. N. Pouls e U. Profazio, *Sudanese militias play instrumental role in Libya's conflict*, International Institute for Strategic Studies (IISS), 17 gennaio 2019. Al riguardo vi è però da ricordare come il report del panel di esperti Onu sul Sudan, pubblicato circa un mese dopo, non ha confermato la presenza di miliziani del Rsf in Libia.
11. Recentemente alcune fonti hanno anche riferito del reclutamento da parte della stessa Wagner di mercenari siriani da impiegare nel conflitto in Libia. Molti di questi mercenari sarebbero provenienti dalle zone di Quneitra e Deir-Ezzor. M. Rabie e J. Röpcke, "Putin schickt Syrien-Söldner nach Libyen", *Bild*, 14 aprile 2020
12. Assieme alla componente economica ed a quella politica, il JMC rappresenta la componente militare del nuovo piano d'azione delle Nazioni Unite dell'ex Rappresentante Speciale del Segretario Generale in Libia Ghassan Salamé. Anche noto come '5+5 Committee', esso è stato inserito nelle conclusioni della Conferenza di Berlino del 19 gennaio 2020. Istituito allo scopo di favorire il raggiungimento di un accordo sul cessate il fuoco e sul suo monitoraggio, esso si è riunito tre volte finora, da ultimo a inizio giugno.

Guerra in Libia: la situazione sul campo



2. LA PROXY WAR LIBICA E LA NUOVA GUERRA FREDDA MEDIORIENTALE

di **Eugenio Dacrema**



Le complesse dinamiche del conflitto civile libico si sviluppano su almeno tre livelli fra loro interagenti: **il livello interno**, caratterizzato da profonda frammentazione territoriale e sociale ereditata dalla storia moderna del paese, e in particolare dal mancato consolidamento istituzionale durante la lunga dittatura di Muammar Gheddafi; **un livello internazionale**, che vede il contrasto fra i diversi interessi di potenze internazionali non-arabe, come alcuni stati europei (in particolare Italia e Francia), la Russia e, seppur in misura minore, gli Stati Uniti; infine, **un terzo livello, quello regionale**, diventato negli ultimi anni particolarmente cruciale nel determinare anche l'evoluzione dei primi due. Nello specifico, dal 2011 in avanti la regione mediorientale si è caratterizzata per il progressivo coagularsi di una faglia di **competizione politica relativamente nuova che si sta progressivamente sostituendo ad altre faglie più "tradizionali"** – come quella che da oltre quattro decenni divide Iran e Arabia Saudita (e i rispettivi alleati). Tale nuovo "*divide*" della politica mediorientale è quello espresso dallo scontro tra, da una parte, Emirati Arabi Uniti (Eau) e Arabia Saudita – supportati da comprimari minori come Egitto e Bahrein

– e, dall'altra, Turchia e Qatar, attori relativamente nuovi del panorama mediorientale, ma che nel giro di un decennio sono riusciti a conquistare importanti posizioni di influenza. Soprattutto nell'ultimo biennio, questi due blocchi hanno trovato in Libia un teatro particolarmente propizio per mettere in scena una *proxy war* tra i loro opposti interessi regionali.

LA NUOVA FAGLIA DELLA POLITICA MEDIORIENTALE

La spaccatura tra il blocco che si può definire **“filo-rivoluzionario” – Turchia e Qatar** – e quello **“reazionario” – Arabia Saudita ed Eau** – all'interno della politica mediorientale ha cominciato a emergere chiaramente immediatamente in seguito allo scoppio dell'ondata di proteste – comunemente nota come “Primavera araba” – che dal 2011 ha profondamente scosso gli equilibri politici della regione.⁴ La chiave di lettura principale per comprendere il modo in cui essa si è coagulata è da ricercare nelle differenti percezioni che i diversi player mediorientali hanno avuto delle sollevazioni popolari.

A Riyadh e Abu Dhabi la **Primavera araba** è stata infatti accolta con iniziale grande sorpresa e grave preoccupazione. L'emergere di sollevazioni dal basso in grado di rovesciare leader al potere da decenni ha riportato alla memoria le paure scaturite in seguito alla Rivoluzione iraniana del 1979, che nel giro di pochi anni ispirò la formazione di diversi movimenti islamisti che miravano a una riforma secondo principi religiosi della governance degli stati della regione in senso *“bottom-up”*, ovvero attraverso l'azione rivoluzionaria di movimenti popolari di stampo islamista – esattamente il contrario della formula di governo autoritaria *“top-down”* adottata dalle monarchie assolute wahhabite del Golfo. Questa concezione dell'Islam politico ispirata dalla Rivoluzione iraniana per un lungo periodo ha rappresentato per le leadership del Golfo il pericolo più concreto per la stabilità dello *status quo* autoritario mediorientale.

Tale percezione ha però subito un'importante svolta nel 2011, quando l'**ondata di proteste ha portato alla ribalta nuovi movimenti politici in grado di sovvertire l'ordine costituito**. Una preoccupazione inoltre acuita dall'atteggiamento adottato dalle potenze occidentali, in particolare gli Stati Uniti, da sempre i principali garanti della stabilità al potere delle famiglie reali del Golfo. Il sostanziale **appoggio dato da Washington e dai principali stati europei ai moti di piazza** e al rovesciamento di importanti alleati di Riyadh e Abu Dhabi come il dittatore egiziano Hosni Mubarak, hanno nei mesi seguenti portato le **leadership saudita ed emiratina a elaborare un approccio più proattivo** – e meno dipendente dall'Occidente – alla politica regionale, in modo da poter **garantire maggiormente i propri interessi** e la stabilità dello *status quo* che da alcuni decenni li vede come attori dominanti.

Dopo le prime settimane di smarrimento seguite alla rimozione di Zine El Abidine Ben Ali e Hosni Mubarak in Tunisia ed Egitto, tali potenze hanno quindi iniziato a elaborare una strategia volta alla **protezione dello status quo autoritario** messo in pericolo dai moti di piazza, che nei mesi e anni successivi si è dispiegata in tre fasi principali: la prima si è espressa nell'approvazione di ingenti pacchetti economici volti a sedare potenziali espressioni di malcontento popolare all'interno delle loro società;² in una seconda fase, simili pacchetti finanziari sono andati a sostenere alleati autoritari nella regione il cui potere rischiava di essere compromesso dalle proteste, come le monarchie di Giordania e Marocco;³ infine, una terza fase della strategia di reazione si è coagulata attorno a precisi interventi volti a reintegrare lo *status quo* autoritario anche in quei paesi che avevano visto la caduta della precedente leadership. Tale azione ha riscosso particolare successo in **Egitto**, dove nel 2013 il golpe guidato dal generale Abdel Fatah al-Sisi – generosamente sostenuto e finanziato da Riyadh e Abu Dhabi – ha rovesciato il governo del

primo presidente democraticamente eletto del paese, il membro della Fratellanza Musulmana Mohammed Morsi.⁴ In seguito, tale strategia è stata ampliata verso altri paesi. In **Tunisia** gli Eau sono stati tra i principali supporter esterni del partito Nidaa Tounis, che nel 2014 ha conquistato la maggioranza parlamentare a discapito del partito islamista Ennahda, sostenuto da Qatar e Turchia.⁵ In **Libia**, infine, tale strategia si è dispiegata nel sostegno a quelle forze anti-islamiste volte a una restaurazione autoritaria simile allo *status quo* precedente, come quelle rappresentate dal generale Khalifa Haftar.

Va notato come l'**anti-islamismo di Riyadh e Abu Dhabi** sia rivolto principalmente **contro** quelle forze legate al tipo di ideologia di **riforma islamica della società "dal basso" propugnata dalla Fratellanza Musulmana** e le sue diverse espressioni nei vari paesi della regione. Le due potenze, infatti, non hanno mancato invece di sostenere gruppi islamisti anche più estremisti dal punto di vista dell'applicazione della dottrina nella società ma considerati "quietisti" dal punto di vista politico, ovvero non interessati a un sovvertimento dello *status quo* politico autoritario (come i gruppi salafiti madkhaliti libici alleati di Haftar).⁶

Dal lato opposto della faglia politica regionale troviamo invece Qatar e Turchia che, al contrario di Arabia Saudita ed Eau, nel 2011 hanno da subito visto nelle sollevazioni popolari arabe un'occasione per rimettere in discussione gli equilibri e la leadership della regione.

Dal canto suo, **Ankara è un player entrato solo recentemente nell'arena mediorientale**. Prima dell'elezione di Recep Tayyip Erdogan come primo ministro del 2002 (carica che ha mantenuto fino al 2014, quando è divenuto Presidente della Repubblica) la politica estera turca tendeva infatti a dare priorità alle proprie relazioni con i partner occidentali, in particolare con l'Unione Europea (UE) e la Nato.⁷ La strategia imposta da Erdogan,

soprattutto all'indomani delle rivolte arabe del 2011, ha invece teso sempre più a proiettare la **Turchia nei giochi mediorientali**, di cui negli anni successivi è diventata **uno dei massimi protagonisti**. Tale attivismo è stato reso possibile soprattutto da due fattori: in primo luogo nel 2011 Ankara ha saputo porsi come esempio di sistema democratico (tratto sempre più appannatosi negli anni seguenti) guidato da un partito di ispirazione islamista che avrebbe potuto essere imitato dai paesi in transizione politica dopo le proteste;⁸ in secondo luogo, gli obiettivi politici turchi nella regione si sono trovati progressivamente allineati a quelli di un altro protagonista emergente e dotato di notevoli mezzi economici: il Qatar.

L'inizio della **costruzione da parte di Doha di una politica più assertiva e indipendente** dal resto delle monarchie del Golfo va ricercata indietro nel tempo prima del 2011, ovvero ai primordi del regno dell'emiro **Hamad Bin Khalifa al-Thani**, salito al potere nel 1995 e dimessosi nel 2013. Grazie alla fondazione dell'impero mediatico di Al Jazeera alla fine degli anni Novanta e a una proiezione internazionale incentrata su grandi investimenti e ruoli di mediazione in diversi importanti scenari di conflitto, il Qatar è infatti emerso come attore proattivo e indipendente già a metà degli anni Duemila.⁹ Gli avvenimenti del 2011 non hanno quindi fatto altro che accelerare un trend di differenziazione della politica qatarina da quella del resto del Gulf Cooperation Council (Gcc) in atto da tempo, portando Doha a scontrarsi direttamente con gli interessi di Arabia Saudita ed Emirati.¹⁰ Al contrario di questi ultimi, infatti, e analogamente ad Ankara, il **Qatar ha immediatamente visto nelle Primavere arabe l'occasione di mettere a frutto** le relazioni costruite negli anni precedenti con la Fratellanza Musulmana Internazionale al fine di incrementare **la propria influenza sulla regione**.

È infatti importante sottolineare che, per quanto la distinzione tra paesi "sponsor delle rivolte" e paesi "protettori dello *status quo*

autoritario" sia utile per descrivere brevemente questa nuova faglia politica mediorientale, tale definizione abbisogna di alcune importanti qualificazioni. Sarebbe infatti **errato considerare Turchia e Qatar come sostenitori tout-court delle rivolte arabe**, quanto piuttosto di alcune specifiche loro componenti, in particolare quelle legate all'islamismo politico legato in modo più o meno diretto alla dottrina della **Fratellanza Musulmana**. Tale sostegno si è tradotto in diversi modi a seconda dei diversi contesti regionali. **In Egitto il Qatar ha sostenuto** finanziariamente i tentativi di riforma e stimolo economico intrapresi dalla **breve presidenza Morsi**,¹¹ mentre **in Tunisia soprattutto Ankara ha** esplicitamente **appoggiato** le campagne elettorali del partito islamista **Ennahda**.¹² In altri contesti dove le primavere arabe avevano subito una degenerazione verso conflitti civili come in Siria e Libia, Qatar e Turchia hanno sostenuto generosamente quelle milizie in qualche modo legate alle espressioni locali della Fratellanza Musulmana.¹³

LA LIBIA NELLA NUOVA FAIDA MEDIORIENTALE

Sin dall'inizio dell'insurrezione armata che ha portato alla caduta di Muammar Gheddafi nel 2011, la Libia è emersa come un contesto di conflitto particolarmente interessante nel quale osservare lo sviluppo della sopradescritta **faglia politica regionale**. Mentre infatti in altre crisi come quella siriana il *divide* tradizionale tra Arabia Saudita e Iran ha inizialmente dominato le dinamiche del conflitto per poi sovrapporsi solo in parte con quelle della nuova faglia regionale, **in Libia** – dove l'Iran è tradizionalmente privo di qualsivoglia proiezione – quest'ultima **ha dominato fin da subito le logiche dell'intervento esterno da parte delle potenze regionali**.¹⁴

Particolarmente centrale tra le potenze "reazionarie" è emerso il ruolo di Egitto ed Arabia Saudita, mentre l'Arabia Saudita ha mantenuto una posizione relativamente di secondo piano. Sull'altro fronte invece

per molto tempo le due principali potenze Qatar e Turchia hanno mantenuto un livello di **engagement** comparabile, almeno fino alla fine del 2019, quando Ankara ha significativamente incrementato il peso del proprio ruolo all'interno del contesto libico a fianco del Governo di Accordo Nazionale (Gna).

In tale quadro **Eau ed Egitto nell'ultimo biennio hanno provveduto a rifornire l'Esercito Nazionale Libico (Enl) di Haftar** con armi leggere, artiglieria e droni, nonché mercenari provenienti soprattutto dal Sudan.¹⁵ A partire dalla fine del 2019 la **Turchia** ha invece significativamente incrementato il **proprio sostegno alle forze armate del Gna**, inviando armamenti, droni e antiaerea, insieme ad alcune centinaia di miliziani siriani provenienti dalle province della Siria attualmente sotto il controllo di Ankara.¹⁶

Le dinamiche regionali sopradescritte forniscono quindi un importante **framework** di analisi per comprendere il ruolo, sempre più determinante, di alcune potenze mediorientali – in particolare Eau, Turchia ed Egitto – nelle vicende libiche di questi anni. Il feroce **scontro per l'egemonia politica regionale** in atto nell'intera area Mena ha trovato in alcune aree di crisi come la **Libia terreno fertile** per la creazione di vere e proprie **proxy war**.¹⁷

Nel caso libico, inoltre, le logiche di competizione regionale si sono sovrapposte a interessi specifici degli attori più coinvolti. Nel caso emiratino, per esempio, la costa libica risulta di particolare interesse all'interno di una più ampia strategia dispiegata in questi anni da Abu Dhabi per il controllo delle principali vie marittime e centri portuali tra l'Oceano Indiano e il Mediterraneo.¹⁸ L'Egitto, dal canto suo, ha invece sempre avuto storiche ambizioni riguardo alla confinante Cirenaica e le sue ingenti risorse petrolifere.¹⁹ Per il Cairo anche un'eventuale spartizione libica con l'est sotto il controllo di un governo "amico" (se non "vassallo") sarebbe un importante successo strategico. Infine, la Turchia ha trovato nel teatro libico un'importante sponda per un'altra rilevante

competizione che vede Ankara in grave difficoltà nel Mediterraneo orientale. La scoperta di grosse risorse nelle acque territoriali cipriote ha infatti riportato alla ribalta storiche tensioni per il controllo dell'isola – che nel 1975 fu teatro di un'invasione militare turca che portò alla formazione della Repubblica turcofona di Cipro Nord – e delle sue risorse. Nel novembre 2019 la Turchia ha infatti firmato con il Gna libico un trattato che riconosce – al contrario del resto della comunità internazionale – la sovranità di Ankara sulle risorse presenti nelle acque del Mediterraneo orientale.²⁰

Infine, un ruolo minore, ma comunque sensibile, è giocato da **Algeria e Tunisia**, due paesi perlopiù estranei alle attuali contrapposizioni politiche regionale ma che, in quanto paesi confinanti, hanno **in Libia importanti interessi nazionali da proteggere**. In particolare, il nuovo governo algerino guidato dal neopresidente Abdelmadjid Tebboune ha visto nella **partita libica il teatro ideale per rilanciare il ruolo regionale dell'Algeria** dopo i lunghi anni di isolamento politico che hanno caratterizzato il crepuscolo della trentennale presidenza di Abdelaziz Bouteflika, costretto a rinunciare a un nuovo mandato in seguito alle grandi proteste iniziate nel febbraio 2019. Per il nuovo presidente la politica estera, soprattutto all'interno della partita libica, sembra essere intesa come una potenziale leva di legittimazione agli occhi dell'opinione pubblica. Quest'ultima è infatti uscita divisa dalla partita elettorale del dicembre 2019, in gran parte boicottata dal movimento di protesta, lasciando la nuova leadership con una legittimità ancora da consolidare.

Per Tunisi, invece, il conflitto libico è stato in questi anni soprattutto fonte di pericolosa instabilità – soprattutto nella forma di infiltrazioni terroristiche attraverso il lungo confine tra i due paesi – e conflitti politici tra i vari partiti che compongono il nuovo establishment repubblicano. A oggi due linee sembrano prevalere all'interno della scena politica tunisina riguardo alla

Libia: da una parte, una linea di totale neutralità incarnata dal presidente Kais Saied, e un'altra vicina all'asse turco-qatarino incarnata dal partito islamista Ennahda, oggi principale blocco nel Parlamento nazionale. L'intervento turco sembra aver inasprito la contrapposizione tra queste due linee. Se, infatti, da una parte il presidente Saied ha resistito alle pressioni turche volte a ottenere il permesso per utilizzare il territorio tunisino come base logistica per l'intervento turco in Libia, dall'altra i partiti del blocco laico hanno a più riprese denunciato l'uso, per quanto limitato, di alcuni aeroporti tunisini da parte di cargo turchi presumibilmente destinati al territorio libico.²¹

Dal punto di vista delle principali potenze mediorientali, quindi, **la Libia si è trasformata negli ultimi anni in un teatro di competizione per la supremazia regionale** – secondo una nuova faglia di divisione emersa in seguito agli sconvolgimenti politici del 2011 – a cui si aggiungono interessi specifici dei singoli attori secondo le loro rispettive strategie di espansione politico-economica.

-
1. E. Dacrema, [The emerging balances in the post-Arab Spring: The Muslim Brotherhood and the Gulf Monarchies](#), ISPI Analysis, 2013.
 2. [Economic Costs, the Arab Spring and the GCC](#), Center for Security Studies (ETH Zurich), 2012.
 3. C. Ryan, [Jordan, Morocco, and the expanded GCC](#), MERIP, 15 aprile 2014.
 4. D.D. Kirkpatrick, ["Recordings Suggest Emirates and Egyptian Military Pushed Ousting of Morsi"](#), *New York Times*, 2 marzo 2015.
 5. T. Cherif, [Tunisia's Fledgling Gulf Relations](#), Carnegie Endowment, 2017.
 6. [Addressing the Rise of Libya's Madkhali-Salafis](#), Report no. 200, International Crisis Group, 25 aprile 2019.
 7. L. Haugom, ["Turkish foreign policy under Erdogan: A change in international](#)

- orientation?", *Journal of Comparative Strategy*, vol. 38, no. 3, 2019.
8. B. Aras e S. Akarçesme, "Turkey and the Arab Spring", *International Journal*, vol. 67, no. 1, 2011/2012.
9. M. Kamrava, *Qatar: Small state, big politics*, Ithaca, New York, Cornell University Press, 2015.
10. E. Dacrema (2013).
11. B. Law, "Egypt crisis: Fall of Morsi challenges Qatar's new emir", *BBC*, 5 luglio 2013.
12. Y. Cherif, *Ennahda and Morsi's Eulogy*, Carnegie Endowment, 2 luglio 2019.
13. F. Wehrey, *The Burning Shores*, Farrar, Straus and Giroux, 2018.
14. *Ibidem*.
15. "Sudanese mercenaries train in the UAE prior to deployment in Libya", *Libya Observer*, 3 maggio 2020.
16. "Turkey pouring Syrian militants into Libya, says human rights body", *ArabNews*, 2 maggio 2020.
17. La Libia è sicuramente il caso dove l'antagonismo tra questi due blocchi si sviluppa in modo più lampante. Recentemente, però, anche le linee di divisione all'interno della crisi siriana hanno assunto caratteristiche simili, con l'appoggio sempre più aperto degli Eau al regime di Assad in chiave anti-turca.
18. E. Ardemagni, *Le monarchie del Golfo giocano "un doppio" in Libia*, Commentary, ISPI, 31 marzo 2020.
19. G. Dentice, *Libia: un test per le ambizioni geopolitiche dell'Egitto*, Commentary, ISPI, 31 marzo 2020.
20. M. Colombo, *Il matrimonio d'interesse tra Turchia e Libia*, Commentary, ISPI, 31 marzo 2020.
21. "Tunisian parties suspect Turkey of attempting to drag country into Libya conflict", *The Arab Weekly*, 10 maggio 2020.

3. GLI USA NELLA CRISI LIBICA E IL LEGAME CON L'ITALIA: ALLEATO SEMPRE PIÙ LONTANO

di **Federica Saini Fasanotti**



Gli Stati Uniti hanno sempre avuto un rapporto complesso nei confronti della Libia. Durante la dittatura di Gheddafi le relazioni hanno visto periodi di altissima tensione, specialmente durante la presidenza Reagan. Solo dal 2007 esse sono migliorate sensibilmente, quando il rais acconsentì a saldare i debiti contratti con gli americani riguardanti numerosi attentati terroristici, primo fra tutti quello riguardante il volo Pan Am 103 (diretto da Francoforte a Detroit) che nel 1988 venne fatto esplodere in volo, uccidendo 243 passeggeri e 16 persone dell'equipaggio.¹ Gheddafi acconsentì a pagare più di un miliardo e mezzo di dollari e permise l'apertura di una sede diplomatica statunitense a Tripoli.

Sin dalla rivoluzione del 2011, tuttavia, gli Stati Uniti hanno preferito mantenere un profilo distaccato, a causa anche del loro impegno in scacchieri come Iraq e Afghanistan. L'idea è sempre stata quella di lasciare la gestione libica ai propri partner europei, secondo la strategia del presidente Obama di seguire le scelte alleate "from behind", senza intromettersi troppo, soprattutto

dopo gli eventi drammatici dell'11 settembre 2012, quando l'ambasciatore americano Chris Stevens venne ucciso durante l'attacco di forze islamiste contro la sede del consolato di Bengasi.

Da allora l'unica vera azione tattica intrapresa dall'America è stata quella connessa alla **lotta della comunità internazionale contro l'Isis che, proprio nella città libica di Sirte**, nel 2014 aveva installato un caposaldo importante a livello strategico. La battaglia vera e propria, combattuta soprattutto dalle forze di Misurata, con l'appoggio statunitense attraverso bombardamenti aerei, è durata sette mesi e si è risolta nel dicembre 2016, con la sconfitta, quantomeno territoriale, del gruppo terroristico. Da allora, tuttavia, gli **Stati Uniti non hanno smesso di monitorare il terreno**, continuando a colpire, se necessario, in modo estemporaneo, come hanno fatto nel **gennaio 2017² nell'area di Sirte** o nel **settembre 2019³ nel sud del paese** (solo per fare due esempi particolarmente trattati dalla stampa internazionale).

A riprova di ciò intervennero poi le parole di **Donald Trump⁴** che, all'inizio del suo mandato, durante un incontro bilaterale con l'allora primo ministro italiano Paolo Gentiloni, non ha usato mezze misure per far intendere che il suo governo non era **minimamente interessato al file libico**, a meno che esso non fosse connesso con il problema del terrorismo. Durante il suo breve periodo da segretario alla Difesa, dal gennaio 2017 al dicembre 2018, il generale James Mattis ha tentato, per quanto gli è stato possibile, di sensibilizzare Trump riguardo all'importanza strategica della Libia anche per gli Stati Uniti, e non solo per l'Europa e il Nord Africa, ma senza grandi risultati.

Dopo le dimissioni di Mattis, la Libia è definitivamente finita nel dimenticatoio della Casa Bianca e a poco sono valse le continue richieste e gli auspici da parte del governo italiano per un intervento serio e programmatico statunitense che avrebbe giovato anche ai difficili rapporti tra Italia e Francia rispetto a

questo tema. Molte sono state infatti le tensioni fra i due alleati europei che, pur avendo gli stessi obiettivi, hanno dimostrato due attitudini molto diverse. **Washington avrebbe potuto** rappresentare il vero ago della bilancia e contribuire, con il suo straordinario peso diplomatico, a **favorire una linea comune europea**. Un successo avrebbe rappresentato un ulteriore rafforzamento del prestigio americano, e per questo il mancato interessamento statunitense in Libia rappresenta certamente un'importante occasione perduta per tutti.

In effetti, per quanto concerne la Libia, non esiste a oggi una strategia americana, né un disegno politico; al contrario, l'attuale amministrazione ha mandato segnali contraddittori. Nonostante, infatti, sia il Dipartimento di Stato sia il Pentagono abbiano espresso un chiaro supporto al Governo di Accordo Nazionale (Gna) presieduto dal primo ministro Fayez al-Serraj e pienamente supportato dalle Nazioni Unite attraverso la sua missione per la Libia (Unsmil), le azioni di Trump non hanno mostrato la stessa coerenza.

Il 4 aprile 2019, infatti, il maresciallo di campo Khalifa Haftar, esponente di rilievo del blocco cirenaico guidato politicamente dalla House of Representatives con sede a Tobruk, ha intrapreso, dopo una consistente operazione di spostamento dei gruppi armati al suo comando – il cosiddetto Esercito Nazionale Libico (Lna) – l'assedio di Tripoli. Questo assedio che anche a oggi, come previsto,⁵ non ha portato a nulla. Nonostante ciò, lo scorso aprile Trump ha fatto una telefonata ad Haftar – che a molti commentatori è parsa di incoraggiamento – creando enormi tensioni tra le due parti in conflitto e, cosa ancora più grave, legittimando un'aperta aggressione nei confronti di una parte del paese che non aveva alcuna intenzione di venire alle armi per risolverne la frammentazione.

In risposta all'avanzata del Lna, le milizie tripoline che in precedenza si erano trovate spesso le une contro le altre, hanno

deciso di compattarsi, rallentando considerevolmente l'assedio che, a questo punto, dura da oltre un anno. La motivazione offerta da Haftar per giustificare la propria operazione militare riguarda i gruppi islamisti presenti nella capitale che, a suo giudizio, dovrebbero essere spazzati via. Tale giustificazione mal si concilia, però, con la realtà presente a Bengasi, e soprattutto tra le fila del suo Lna, dove operano liberamente cellule salafite madkhaliste che in certi casi costituiscono interi battaglioni. Poche le differenze, quindi, tra il fronte est e quello ovest, anche se i supporter del maresciallo non sembrano curarsene, **Egitto in primis**, ma anche **Emirati Arabi Uniti e Russia**. Ognuno di questi paesi ha fornito **ad Haftar sostanziale supporto nella forma di armi** (in barba ai numerosi richiami delle Nazioni Unite sulla base di un embargo contro gli armamenti), **denaro, personale tecnico e addirittura mercenari**, come quelli russi del Wagner Group.⁶ Ultimamente anche la Turchia ha fatto la sua comparsa su questo palcoscenico, a favore di Serraj, fornendo armi, mezzi corazzati, droni e mercenari siriani appartenenti al Free Syrian Army e ovviamente rendendo ancora più complessa la situazione.

Questa è l'attuale situazione dello scenario libico: **molti sponsor internazionali che si dicono assolutamente favorevoli al percorso pensato da Unsmil**, e nello specifico dal suo ultimo inviato speciale, Ghassan Salamé, ma che **dietro le quinte fanno tutt'altro, appoggiando le mire espansionistiche di Haftar**, senza tener conto che, anche se dovesse vincere militarmente sulle milizie della capitale, è molto difficile che venga accettato di buon grado a Tripoli. Questa tesi trova conferma nella repentina compattazione di gruppi armati che per anni si sono sfidati per il controllo della città. Tutti contro il comune nemico Haftar. È possibile che egli riesca a far breccia, prima o poi, grazie ai consistenti aiuti esterni, ma una cosa è conquistare un'area metropolitana, altro invece è convincere i suoi abitanti che non esiste alternativa migliore. In questo senso, è molto probabile

che il conflitto – già ora a bassa intensità – muti ancora aspetto, trasformandosi in una serie infinita di attentati terroristici contro i gangli vitali del nuovo regime.

La prima settimana di marzo, a questo proposito, **Salamé ha deciso di rassegnare le proprie dimissioni**, sfinito da un processo di pace inconsistente e solamente di facciata. Chi lo sostituirà? Uno dei grandi dilemmi di queste settimane, perché, si sa, non sono in molti a voler prendere il posto del professore libanese, al momento sostituito dalla sua vice, l'americana Stephanie Williams, operativa al suo fianco sin dal 2018. Grande conoscitrice del mondo arabo e personalità strutturata, è possibile che sia di qualche giovamento alla missione, soprattutto in vista delle future elezioni presidenziali statunitensi, qualora le Nazioni Unite dovessero tardare nella sostituzione di Salamé.

Il 2 marzo, a Washington, si è tenuta una conferenza stampa al Dipartimento di Stato americano, in cui il personale addetto ha voluto sottolineare il fatto che gli Stati Uniti hanno come scopo principale quello di minimizzare le interferenze "tossiche" straniere allo scopo di pacificare la Libia che potrebbe, in un futuro, divenire un partner d'eccezione nella lotta contro il terrorismo jihadista. In che modo, però, non è chiaro. **Incontrare entrambi i contendenti non si è dimostrata una scelta vincente**, almeno per il momento; così come affermare che non esiste una soluzione militare al conflitto. È esattamente l'opposto. **Solo quando ci sarà una netta evoluzione militare a favore di una parte o dell'altra sarà possibile arrivare a una soluzione politica.**

Gli Stati Uniti si sono detti sempre favorevoli a Unsmil e ai suoi inviati, ma in realtà hanno fatto pochi passi per tutelarne gli sforzi. Il risultato è sotto gli occhi di tutti e la **Libia è diventata lo scacchiere ideale per una guerra ben più ampia** in termini di schieramenti e di possibili guadagni. Inoltre, l'aver velatamente accettato l'aggressione di Haftar ai danni della capitale, dove è

stato insediato un governo voluto dalle Nazioni Unite, significa non credere in quest'ultimo e appoggiarne l'assedio e la possibilità di un **futuro politico per Haftar in Libia. C'è da chiedersi che Libia sarebbe la sua.** Per rispondere basterebbe osservare la Cirenaica. Città distrutte da assedi durati anni e mai più ricostruite, pur avendone i mezzi che, invece, sono finiti nelle mani della criminalità locale; amministrazioni date in mano ai militari; censura e violenza all'ordine del giorno; uno stile di governo che, per molti versi, ha molto in comune con quello di Gheddafi, con il problema aggiuntivo che Haftar non possiede lo stesso carisma e la stessa presa sulla popolazione.

Gli Usa si sono detti anche interessati a riaprire l'ambasciata a Tripoli, ma vista l'attuale situazione è molto difficile che questo possa accadere in tempi brevi.

Un altro punto di estrema rilevanza è legato alla gestione dei **pozzi petroliferi che, in buona parte sono stati bloccati il 18 gennaio 2020 da milizie filo-haftariane,** seguendo certamente un suo ordine. Quest'azione, voluta per strozzare l'economia e di conseguenza per togliere ossigeno al Gna, ha in effetti ridotto la produzione di greggio in maniera considerevole: da più di un milione di barili si è passati a meno di 200 mila, **umentando la già pesante crisi economica** in cui versa il paese da anni. Questa mossa, così aggressiva, potrebbe tuttavia rivelarsi un'arma a doppio taglio per il vecchio maresciallo: non è certo riducendola allo stremo che si guadagna il favore di una nazione.

Tutto questo avviene quando la campagna elettorale americana sta iniziando ad entrare nel vivo, attraverso le primarie del Partito democratico che lentamente si sono concentrate, in seguito anche alla rinuncia di Bennie Sanders, attorno all' ex vicepresidente **Joe Biden** che, tuttavia, non ha dedicato particolare attenzione alla Libia nei comizi pubblici.

Bisognerà vedere quale sarà la sua strategia al momento della sfida finale contro Trump che certamente, al momento, ha ben altre priorità rispetto a ciò che sta succedendo a Tripoli: una pandemia straordinaria, tensioni sociali in aumento e una crisi economica globale senza precedenti.

Certamente Biden ha alle spalle due mandati come vice di Barak Obama, una **notevole esperienza in relazioni internazionali e non nutre alcuna simpatia per la Russia**, un punto, questo, da non sottovalutare nel caso di un suo mandato presidenziale. Va ricordato però che, quattro anni fa, egli ha ammesso di esser sempre stato contro qualunque intervento in Libia e di aver predetto il caos che ne sarebbe scaturito in seguito all'eliminazione di Gheddafi.⁷ A differenza di Trump, **Biden ha al momento un ottimo team addetto alla National Security** che, qualora dovesse diventare presidente, è molto probabile punti a rafforzare il legame con i vecchi alleati e che quindi abbia un occhio di riguardo per ciò che avviene nel Mediterraneo, Libia compresa.

1. J.B. Schwartz, "Dealing with a "rogue state": The Libya precedent", *The American Journal of International Law*, vol. 101, 2007, pp. 553-580.

2. E. Schmitt e M.R. Gordon, "U.S. Bombs ISIS Camps in Libya", *The New York Times*, 19 gennaio 2017.

3. "US says airstrike against ISIS in Libya kills seven", *Al Arabiya*, 30 settembre 2019.

4. F. Saini Fasanotti, *President Trump, don't ignore Libya*, *Brookings*, 1 May 2017.

5. F. Saini Fasanotti, *The Libyan Paradigm*, *Commentary*, ISPI, 7 maggio 2019, e anche Idem, *Il generale Haftar si prenderà la Libia?*, *Commentary*, ISPI, 5 aprile 2019.

6. "Russia's Putin: Russians Fighting in Libya Do Not Represent the State", *Reuters*, 11 gennaio 2020.

7. N. Gass, "Biden: I was right about Libya", *Politico*, 21 giugno 2016.

4. L'EUROPA ALLA LIBIA DA DOVE RIPARTIRE DOPO BERLINO?

di **Tarek Megerisi**



Per alcuni la **Conferenza di Berlino** dello scorso gennaio aveva incarnato il momento più alto per la riaffermazione del ruolo diplomatico europeo in quella che in Libia si stava rapidamente trasformando in una guerra civile dominata da attori internazionali. Dopo la firma della tregua mediata da Turchia e Russia, la conferenza mirava a consolidare i fragili risultati riunendo intorno a un tavolo i principali paesi interessati dal conflitto. La dichiarazione congiunta firmata al termine della conferenza ribadiva l'**impegno verso un cessate-il-fuoco** permanente, il pieno supporto al processo di pace delle Nazioni Unite, e l'istituzione di Comitati Tecnici (Tfc) di monitoraggio e verifica.

Per altri tuttavia la Conferenza di Berlino era stata la semplice continuazione di un **modus operandi politico europeo poco incisivo**, quasi ingenuo, che aveva permesso al conflitto libico di evolvere in maniera così distruttiva. Alla **Germania** va dato sicuramente il merito di aver aperto uno spazio di discussione, riunendo per la prima volta **intorno allo stesso tavolo attori internazionali cristallizzati su posizioni opposte quali Turchia ed Emirati Arabi Uniti** (Eau). Approccio tuttavia da ritenersi insufficiente se non accompagnato da misure che impongono il rispetto degli accordi da parte dei belligeranti internazionali o delle loro

controparti libiche – in particolare gli Emirati Arabi e il generale Khalifa Haftar che continuano a indirizzare il conflitto verso la capitale libica.

Prova ne sia che, **prima ancora che si fosse asciugato l'inchiostro sulla dichiarazione di Berlino**, già **aerei cargo decollavano dagli Emirati Arabi Uniti** inaugurando quello che nei mesi successivi si sarebbe trasformato in un super corridoio aereo per la consegna al loro protégé di oltre 150 velivoli carichi di armamenti e mercenari. Con interventi di misura pari all'escalation degli Emirati, **la Turchia organizzava una controffensiva che ha quasi interrotto l'assalto di Haftar alla capitale** e creato un blocco continuo di territori controllati dal Governo di Accordo Nazionale (Gna) esteso dal confine tunisino fino a est di Misurata. La risposta affrettata di Haftar con la dichiarazione di un'autorità militare "popolare" con potere assoluto sulle aree sotto il suo controllo, non ha fatto che acuire le già profonde fratture del paese. Ad esempio la **ribellione contro Haftar da parte di gruppi di Fezzan**, così come la dichiarazione di alleanza a Seif al-Islam Qaddafi da parte di altri gruppi, mentre la guerra continuava a fare da sottofondo.

Sebbene l'**assenza europea** da questi sviluppi sia parzialmente spiegata dall'insorgere della pandemia da Coronavirus, proprio mentre l'Italia assumeva la presidenza del Comitato Tecnico di Controllo di Berlino, le questioni sono in realtà molto più articolate e si riflettono nell'**Operazione Irini della UE**, la risposta europea comune all'appello tedesco. Esse dovranno essere superate nel periodo di implementazione di tale missione se l'Europa vorrà evitare di vedere ulteriormente eroso il proprio ruolo.

LE DIVISIONI IN SENO ALL'EUROPA

La più significativa di queste faccende è la **drammatica divergenza di prospettiva dei paesi europei sulla Libia** e le diverse aspirazioni sul futuro del paese. Se la posizione europea standard sulla Libia è un fermo sostegno, sebbene connotato da un atteggiamento di non interferenza, alle norme internazionali e al lavoro delle Nazioni Unite quali uniche

modalità di risoluzione della crisi, la **Francia** ha forse l'atteggiamento più divergente. Il paese ha saldamente sostenuto il progetto di Haftar verso la costruzione di una dittatura di stile militare in Libia fin dagli esordi, nel 2014, intervenendo a sostegno delle sue operazioni militari, sovvertendo il processo delle Nazioni Unite e muovendosi a favore della realizzazione del progetto del generale. La politica francese in Libia ha delle componenti saheliane ed economiche ma è presumibilmente guidata da un'affinità ideologica e strategica con gli Emirati Arabi Uniti. Tutto ciò ha creato una **miopia politica istituzionalizzata in Francia**, esacerbata dal fatto che il limitato numero di decisori politici di Parigi sulle questioni libiche ha quasi esclusivamente una formazione nel settore della difesa.

Sebbene la Francia abbia spesso minato precedenti tentativi europei di allentare la tensione e spingere per una risoluzione più inclusiva, il paese non si mai è davvero confrontato con una politica europea forte e lucida che potesse a sua volta esercitare pressione in favore di un cambiamento di rotta da parte dell'Eliseo. Recentemente **al fianco della Francia si sono schierati anche Grecia e Cipro** che vedono il sostengono ad Haftar come uno strumento contro l'audace memorandum che la Turchia ha siglato con il Governo di Accordo Nazionale in materia di confini marittimi. È stata questa nuova, energica e complementare coalizione europea per **la Libia a giocare un ruolo determinante nella presentazione dell'Operazione Irini** quale missione di enforcement, nonostante le operazioni di enforcement di Irini siano limitate e dirette a controllare il supporto di Ankara al Governo di Accordo Nazionale.

La firma dell'accordo turco sembrerebbe aver violato anche gli interessi sul Mediterraneo orientale dell'Italia. **Italia che tuttavia ha adottato un approccio molto diverso, raddoppiando gli sforzi a favore di una soluzione pacifica attraverso un accordo diretto fra Serraj e Haftar.**

Un approccio senza dubbio influenzato dagli interessi più articolati dell'Italia sulla Libia, ma anche dal riconoscimento della futilità della guerra di Haftar, consapevolezza condivisa anche dalla Germania. E proprio la Germania, guidata dal desiderio di sedare le crescenti e

preoccupanti possibilità di una minaccia libica all'Europa e al contempo impegnata a rafforzare l'eredità della Conferenza di Berlino, rappresenta un'opportunità intorno alla quale costruire una politica europea per la Libia. La prospettiva condivisa da Roma e Berlino (con un'eco favorevole anche a Londra) e le **posizioni affini di gran parte degli altri stati europei potrebbe rappresentare una base di partenza perfetta**, ma richiede fondamenta solide e una robusta pianificazione se l'aspirazione è quella di trasformare questa prospettiva condivisa in uno strumento politico efficace e tangibile.

UNA STRATEGIA EUROPEA PER LA LIBIA

Il primo passo verso la riaffermazione della posizione europea dovrebbe esprimersi nella capacità di identificare un **obiettivo finale condiviso**, accompagnato dalla definizione di una strategia per raggiungerlo che utilizzi strumenti politici già esistenti. In un contesto libico così complesso e internazionalizzato questo obiettivo e la sua strategia dovrebbero essere costruiti intorno a pilastri politici e istituzionali già esistenti che possano rendere la strategia facile da capire e da adottare e in grado di migliorare la situazione sul campo libico. Tali pilastri potrebbero essere:

1. L'imposizione di un cessate-il-fuoco
2. Il rafforzamento e la strenua difesa del processo delle Nazioni Unite fondato sulla precedente visione del rappresentante speciale del segretario Onu per la Libia Ghassan Salamé di una Conferenza Nazionale in contrapposizione al modello sostenuto da Francia ed Emirati Arabi a favore di un accordo esclusivo tra Serraj e Haftar

Gli strumenti abilitanti di una strategia volta al raggiungimento di questi obiettivi politici sarebbero l'Operazione Irini, i comitati per le sanzioni, i Comitati Tecnici di Controllo di Berlino e la Missione di Supporto dell'Onu in Libia (Unsmil).

Il cessate-il-fuoco è la prima misura di allentamento delle tensioni necessaria per impedire che il conflitto prosegua lungo l'attuale spirale

oltre che un prerequisito di buon senso per qualsiasi tipo di processo politico efficace che possa realmente porre fine alla guerra e permettere alla Libia di progredire. Gli ostacoli a un cessate-il-fuoco in Libia sono di due ordini: i belligeranti libici e i rispettivi sostenitori internazionali.

Il partito libico in ascesa sarà sempre diffidente nei confronti di una sospensione del conflitto armato. Prima lo era Haftar la cui strategia, concepita totalmente a somma-zero, si esprimeva nel desiderio di una vittoria militare assoluta; oggi a essere diffidente è la coalizione del Governo di Accordo Nazionale che aspira a incrementare i vantaggi acquisiti e non intende concedere ad Haftar la possibilità di rafforzarsi in vista di una ripresa del conflitto. Allo stesso modo, a livello internazionale gli Emirati Arabi Uniti perseguono lo stesso approccio a somma-zero e non dimostrano alcun interesse in un cessate-il-fuoco permanente, mentre **la Turchia in questo momento intende assicurarsi che il suo protégé** sia in una posizione di forza al momento della ripresa dei negoziati.

Il primo passo verso il cessate-il-fuoco che potrebbe risultare utile anche nell'eventuale processo politico che ne deriverebbe, è il tentativo di imporre un **embargo sugli armamenti**. Qualsiasi intervento militare sarebbe troppo costoso e tatticamente difficile da attuare data la natura desertica dei lunghi confini libici e il fatto che tale intervento potrebbe comportare l'abbattimento di aerei alleati europei che trasportano armi nel paese. L'unica opzione credibile è dunque un'implementazione più soft che sfrutti le capacità satellitari e di pattugliamento aereo di Irini per rendere immediatamente note eventuali prove di violazioni e attivare imparziali meccanismi di attribuzione delle responsabilità a livello di Nazioni Unite e Unione Europea. Il meccanismo potrebbe risultare meno altisonante rispetto a un approccio militare, ma la pressione dell'opinione pubblica e l'individuazione delle responsabilità legali potrebbero comunque essere sufficienti in particolare se sostenute da un **consenso europeo allargato che vada oltre Roma e Berlino** e finisca per includere in maniera attiva **Londra** e altri paesi simpatizzanti come **Belgio, Danimarca, Spagna e Paesi Bassi**.

Più nel dettaglio, **il crollo del fronte di Haftar ha reso la Commissione militare congiunta 5+5 (stabilita a Berlino) relativamente obsoleta** come formato per il consolidamento della pace. Tuttavia, l'utilità di questo formato come veicolo per l'Unsmil per negoziare con attori militari dovrebbe essere massimizzata cambiando l'attenzione: dalla ricerca di un grande cessate il fuoco tra Haftar e Gna a obiettivi più realistici volti a bloccare i cessate il fuoco locali e porre le basi lavorare per una Ssr (Security Sector Reform) più ampio. La commissione 5+5 può anche essere utilizzata per negoziare questioni politiche più grandi che ruotano attorno alla creazione di istituzioni di sicurezza nazionali che sono state ignorate dalla Turchia e danneggiate dall'Egitto con la loro insistenza sul fatto che la Libyan Army di Haftar debba essere preservata nelle trattative. In prospettiva ciò potrebbe includere punti di dialogo su come integrare le unità orientali e stabilire strutture condivise di comando e controllo.

L'Europa dovrebbe impegnarsi negli sforzi nel campo della Ssr della Libia occidentale, in particolare con il Ministero degli Interni. Questo è un veicolo adatto per raffreddare le tensioni turco-europee e migliorare la cooperazione e il coordinamento in Libia. Data la responsabilità del **Ministero degli Interni in campo migratorio**, questa azione sarebbe anche un veicolo importante per proteggere gli interessi europei su questo tema e impedire che cada saldamente sotto l'influenza turca. Per questo le preferenze per un impegno con gli stati occidentali nel settore della difesa del Ministero dell'Interno e del Gna non dovrebbero essere respinte. Se così fosse, si porterebbe spingere potenziali alleati nelle mani turche e l'Europa perderebbe ulteriore influenza.

Il passo successivo dovrebbe consistere nel garantire che la situazione di instabilità delle miriadi di gruppi delle due coalizioni non porti a violazioni unilaterali del cessate-il-fuoco. Per molti nei territori libici occidentali questo significa fare in modo che Tripoli e altri centri escano dal raggio di intervento dell'artiglieria. Più in generale significa fare in modo che le nuove disposizioni siano in grado di garantire i diritti delle comunità. Una consapevolezza diffusa che questo processo

possa andare oltre Serraj e Haftar e i consueti risultati a somma-zero potrebbe efficacemente trasformare il coinvolgimento militare di base in pressioni per ottenere ulteriori progressi. Per questa ragione **un processo inclusivo guidato dalle Nazioni Unite, che parta dal basso, risulta così determinante** in quanto ne incentiva il riconoscimento da parte di una base più ampia di gruppi libici. Questo a sua volta diventerebbe uno strumento utile a livello di Tfc per ottenere una più estesa accettazione internazionale fondata sull'idea che l'Europa possa proteggere l'integrità delle Nazioni Unite nell'implementazione del processo, inoltre conterebbe su un più ampio consenso libico e rappresenterebbe dunque un'opportunità unica per tutte le parti coinvolte di lavorare affinché i propri interessi e la propria influenza in Libia, se non valorizzati, perlomeno non vadano persi.

Un tale approccio, con il sostegno degli Stati Uniti, aveva permesso di ottenere pieno impegno delle parti coinvolte nei colloqui di Skhirat del 2015. Sebbene la situazione attuale sia decisamente più difficile da governare, la soluzione più efficace sembra proprio quella di garantire che le Nazioni Unite possano guidare un processo inclusivo che incentivi un'adesione libica più ampia possibile e impedisca agli attori favorevoli a una soluzione a somma-zero di comprometterne l'esito. Gli strumenti necessari a un sistema di questo genere sono già disponibili, anche se la costruzione della coalizione non è ancora stata completata. Tuttavia **se l'Europa non saprà cogliere da subito la possibilità di rilanciare il processo, già domani potrebbe trovarsi di fronte a un conflitto congelato, dominato dalla Turchia** e alimentato sotto traccia da Russia ed Emirati Arabi Uniti. Una situazione che porta ai massimi livelli il fattore di rischio libico per l'Europa e abbassa ai minimi storici la capacità dell'Europa di influenzare lo scacchiere e proteggere i propri interessi.

5. GLI INTERESSI ITALIANI IN LIBIA: UN PANORAMA MOLTO VARIEGATO

di **Mattia Giampaolo**



Il pieno sostegno dell'Italia all'**accordo di Skhirat**, volto a costruire un governo nazionale in grado di guidare il futuro **passaggio democratico e pacifico**, non solo è radicato nel pieno riconoscimento delle Nazioni Unite da parte del nostro paese, ma riflette anche la salvaguardia dei propri interessi nazionali nel Mediterraneo.

L'**Italia**, sin dall'inizio della crisi libica, ha sempre cercato di promuovere la ricostruzione dell'unità nazionale e istituzionale dello stato libico nel post-Gheddafi.

L'appoggio del nostro paese al Governo di Accordo Nazionale (Gna), nato in seno a Skhirat e con l'appoggio delle Nazioni Unite, delineava, almeno inizialmente, una strategia coerente rispetto agli interessi italiani e internazionali.

Tuttavia, la centralità della crisi migratoria e il suo peso politico per la stabilità dei governi italiani, le divergenze tra singoli Stati membri all'interno dell'Unione Europea sulla risoluzione della crisi libica e il ruolo degli attori esterni dopo l'avanzata di Haftar nell'aprile 2019 hanno di fatto avuto un forte impatto sul ruolo

italiano in Libia, portando il paese a **repentini cambi di strategia sia in termini di alleanze/supporto agli attori libici**, sia a livello internazionale.

Infine, la centralità della questione legata alla Zona Marittima del Mediterraneo Orientale – EastMed – e il ruolo sempre più imponente della Turchia in Libia hanno di fatto ridisegnato lo scacchiere degli interessi italiani ed europei nell'intera regione del Mediterraneo allargato.

DIVERGENZE TRA INTERESSI E LINEA POLITICA ITALIANA IN LIBIA. OLTRE L'IMMIGRAZIONE

La centralità della **gestione** e della **riduzione dei flussi migratori dalla Libia verso le coste italiane**, oltre a giocare un ruolo di primaria importanza in termini di relazioni con l'ex colonia, ha di fatto influenzato la strategia e la politica estera italiana.

Allo stesso tempo, è certo che gli interessi economici ed energetici del nostro paese in Libia ricoprono un'importanza vitale per entrambi i paesi. Se è vero infatti che l'Italia, dal punto di vista energetico non può fare a meno del petrolio e del gas libico, è altrettanto rilevante l'**importanza dell'esportazione degli idrocarburi per le casse dello stato libico**.¹

Per la Libia, i proventi del petrolio hanno modellato e costituito, sin dagli anni Sessanta, la struttura del contratto sociale tra lo stato e società. La spesa pubblica relativa ai servizi, come pure il mercato del lavoro e tutte le attività economiche sono basate sulla rendita degli idrocarburi. Tale rendita rappresenta circa il 70% del Pil libico e il 95% delle entrate dello stato rendendo il paese, in mancanza di un'economia alternativa, dipendente dagli idrocarburi e dalle importazioni.²

L'Italia, dal canto suo, rappresenta il primo esportatore in Libia di manifattura no energy tra cui generi alimentari (12,4%),

apparecchiature elettriche (8%), macchinari (6%) e prodotti chimici (2,7%).³ Molto più rilevante, tuttavia, è il ruolo italiano nell'estrazione e nell'esportazione degli idrocarburi. La presenza di **Eni in Libia ha senza dubbio giocato un ruolo centrale per la definizione degli interessi italiani**: è stata infatti determinante in termini di sviluppo e innovazione delle tecniche estrattive, oltre a coprire una buona parte del fabbisogno energetico italiano. Secondo i dati della società, nel 2018 sono stati prodotti circa 31 milioni di barili di petrolio e 12,3 miliardi di metri cubi di gas.⁴

La prossimità geografica del nostro paese, l'ottima qualità del petrolio libico e la presenza di gas nel paese hanno reso l'Italia un partner stabile della Libia. Roma è inoltre riuscita a conquistare per sé la corsia preferenziale soprattutto per l'esportazione diretta di gas.

Il gasdotto di Mellitah, il Greenstream Pipeline, che collega direttamente la Libia all'Italia tramite un impianto subacqueo, esporta gas dagli impianti off-shore di Wafa e Bahr al Salam alla Sicilia, e rappresenta un esempio dell'importanza e del ruolo strategico italiano in Libia.

Comunque, i **flussi migratori**, ago della bilancia per la stabilità dei governi italiani più recenti, e la gestione degli stessi hanno portato l'Italia a perseguire una strategia di breve termine, in cui per la Libia si è preferito concentrarsi sulla stabilità politica più che sulla legittimità dell'uno o dell'altro campo in conflitto. Tale priorità ha in parte distratto l'Italia dai cambiamenti sul campo, e ciò ne ha a sua volta circoscritto ruolo e rilevanza all'interno del processo di pace. Inoltre le iniziative di alcuni stati europei e della regione nel sostenere le due parti in conflitto hanno contribuito a una graduale perdita di influenza di Roma nello scenario libico.

Se, in un'ottica di interessi economici e di "sicurezza", l'Italia ha sempre sostenuto il Gna – considerando anche la posizione strategica del gasdotto e la presenza delle principali istituzioni

del paese in Tripolitania –, in un'ottica politica l'intervento delle potenze straniere, soprattutto dopo l'offensiva di Haftar verso Tripoli nell'aprile 2019, ha prodotto cambi di strategia da parte italiana dal punto di vista delle alleanze sul campo.

Pur mantenendo saldi i rapporti con il governo di al-Serraj, il riconoscimento politico della figura di Haftar, formalizzato con il Vertice di Palermo nel novembre del 2018 ma già stabilito nel 2017 con l'allora ministro **Marco Minniti**, è il **risultato dei timori italiani per un possibile cambio di governo ai vertici libici e di un'eventuale ricontrattazione degli accordi tra i due paesi**. Questo cambio di rotta da parte del governo è in parte spiegato anche dal ruolo di altri paesi europei sul suolo libico che, nonostante la netta posizione dell'Unione a sostegno del Gna, supportano tuttora il generale della Cirenaica. Il sostegno militare e politico delle potenze esterne al generale Haftar e la graduale trasformazione del conflitto in una guerra civile globale⁵ hanno di fatto isolato il governo di Tripoli, anche considerata la timida reazione italiana ed europea all'offensiva.⁶ La passività europea ha di fatto favorito l'intervento militare turco all'interno della crisi libica, che ha ampliato il conflitto su più fronti del Mediterraneo.

LA CRISI LIBICA, EASTMED E NUOVE DIVISIONI ALL'INTERNO DELL'UE

L'intervento turco a sostegno del governo di Tripoli ha ampliato, seppur a livello diplomatico, la guerra civile libica in tutto il bacino del Mediterraneo.

Il memorandum di intesa tra il governo turco e il Gna delinea e definisce i confini delle Zee (Zone Economiche Esclusive) con l'obiettivo di sfruttare le grandi risorse di idrocarburi nella zona orientale del Mediterraneo e per fornire supporto militare al governo di Tripoli.⁷

La **scoperta di grandi giacimenti di gas** nella regione ha di fatto scatenato la reazione delle potenze direttamente interessate come Cipro, Egitto, Grecia e Israele, le quali, oltre a essere paesi direttamente interessati, hanno condannato l'azione turca in Libia causando ulteriori spaccature a livello europeo.⁸

Sia Grecia sia Cipro, di fronte alle pretese turche hanno sin da subito condannato il governo di Tripoli e successivamente sostenuto, benché a livello diplomatico, l'azione del generale Haftar in funzione anti Gna e anti Erdogan.

L'Italia, interessata ai nuovi giacimenti di idrocarburi nella regione, si è sin da subito opposta all'azione turca in Libia.

Tuttavia, se da un lato sembra esserci una comunione di intenti all'interno dell'Unione europea, la mossa turca ha di nuovo rimescolato le carte in tavola.

L'intervento turco in Libia rischia infatti di segnare un'ulteriore perdita di influenza dell'Europa e dell'Italia. Malgrado il pieno appoggio al percorso onusiano, infatti, l'UE è di fatto preda delle divisioni tra stati membri e della mancanza di una strategia comune e di lungo termine.

Come la questione libica indica, il nostro paese, nonostante l'attivismo dimostrato nel gennaio scorso a seguito dell'intervento militare diretto della Turchia in Libia, sta cercando di riposizionarsi all'interno dello scacchiere geopolitico del Mediterraneo orientale.

L'iniziativa tedesca della Conferenza di Berlino oltre a confermare quanto il **ruolo europeo abbia bisogno di una certa neutralità e distacco dagli interessi dei singoli stati**, segna un punto di svolta del ruolo europeo in Libia. Nonostante i timidi risultati della conferenza, l'Europa sembra infatti aver ripreso in mano le redini del gioco nella crisi libica. All'inizio di aprile del 2020 l'Unione ha deciso di avviare una **missione navale europea nel Mediterraneo (Irin)** con lo scopo di far rispettare

l'embargo sulle forniture di armi alla Libia oltre che impegnarsi nell'addestramento della guardia costiera libica.⁹

Malgrado i buoni propositi europei, i **dubbi sulla missione** restano, poiché il monitoraggio del flusso degli armamenti sarebbe limitato solo a quelli che arrivano via mare – la missione prevede l'utilizzo di controllo aereo, navale e terrestre – quindi di fatto solo quelli turchi a sostegno del Gna.¹⁰

Non è un caso quindi che la stessa missione sia stata duramente criticata da al-Serraj, poiché troppo favorevole al rivale Haftar – spesso rifornito via aerea dagli Emirati Arabi e via terra sul confine egiziano – avvantaggiando così sul piano militare l'uomo forte della Cirenaica.¹¹

L'attivismo europeo, tuttavia, non ha limitato l'azione e la centralità italiana nella ex-colonia soprattutto per la presenza della nostra ambasciata nel paese – unica dei paesi occidentali – e del contingente italiano nella città di Misurata. Due fattori rilevanti che permettono all'Italia di mantenere "ears on the ground" e che si vanno ad aggiungere alla **lunga tradizione dell'Eni nel paese** e alla profonda conoscenza del territorio e delle dinamiche interne nel paese della nostra compagnia.

La presenza di Eni sia in Libia sia nell'EastMed con il giacimento Zohr con portata di circa 850 miliardi di metri cubi di gas, scoperto nel 2015,¹² e Noor con portata di circa 2500 miliardi, mette l'Italia al centro delle dinamiche geopolitiche dell'Area del Mediterraneo allargato.

La presenza di risorse energetiche in Libia e nella zona del Mediterraneo orientale rappresentano di certo motivo di grande interesse per il nostro paese: e prova ne sia, tra le altre cose, la posizione di **condanna assunta dal ministro degli Esteri Luigi Di Maio nei confronti dell'accordo turco-libico**, cui ha comunque fatto rapidamente seguito un atteggiamento prudente, inclusivo e multilaterale.¹³

Un approccio questo, che sembra ormai guidare la politica estera italiana all'interno dell'Unione e sotto il profilo internazionale e che, considerando la **profonda polarizzazione a livello internazionale e di riflesso nella questione libica**, potrebbe giovare al nostro paese e all'Unione Europea nel futuro prossimo per la risoluzione della crisi.

1. Si veda analisi ISPI su interessi italiani in Libia: A. Sanguini e A. Varvelli, [Contribuire alla stabilizzazione della Libia](#), Commentary, ISPI, 26 febbraio 2018.
2. Action Document for EU for Private Sector Development in Libya – Phase 1: <https://ec.europa.eu/transparency/regdoc/rep/3/2018/EN/C-2018-8257-F1-EN-ANNEX-2-PART-1.PDF>
3. Dati rilevati dalla Confartigianato: <https://www.confartigianato.it/2019/04/studi-italia-primo-paese-ue-per-export-no-energy-verso-la-libia-soprattutto-alimentare-elettronica-e-macchinari-al-top-per-export-salerno-milano-napoli-ravenna-e-bergamo-la-libia-e-5-fo/>
4. Dati e operazioni della compagnia italiana: <https://www.eni.com/it-IT/presenza-globale/africa/libia.html>
5. Su posizione e interessi delle potenze straniere nella guerra civile in Libia si veda: T. Megerisi, *Libya's global civil war*, Policy Brief, European Council on Foreign relations (ECFR), 26 giugno 2019.
6. F., Stefanone, "Libia, Conte: **Né con Serraj né con Haftar, ma con il popolo libico**", *Corriere della Sera*, 26 aprile 2019.
7. V. Giannotta, *LA TURCHIA IN LIBIA, I motivi della decisione di Erdogan*, Osservatorio Turchia, CeSPI, Brief n. 4, gennaio 2020.
8. G. Massolo, "Se in Libia cambiano le regole del gioco", *La Stampa*, 6 gennaio 2020.
9. L. Scazzieri, *The Eu's New Libya Operation Is Flawed*, Centre for European Reform, 8 aprile 2020.
10. <https://www.cer.eu/insights/eus-new-libya-operation-flawed?fbclid=IwAR1x F56P2p7cWl5KlTl5M34pQbFPRpXinPljM5JuglCpQZHyrweVEbmJCM>
11. Ibidem.



12. L'ENI possiede il 60% del giacimento, mentre ha ceduto il 35% a Rosneft (Russa). D. Raineri, "Perché il giacimento di Zohr spiega il Medioriente", *Il Foglio*, 19 gennaio 2018.

13. E. Rossi, "Sulla Libia la sterzata (buona) di Di Maio. Meglio prudenti che sbilanciati", *Formiche*, 9 gennaio 2020.

6. INTERESSI MUTANTI: ALCUNE IPOTESI DI POLICY PER IL GOVERNO ITALIANO

di **Arturo Varvelli**



Gli sforzi diplomatici degli ultimi mesi da parte degli europei e della Germania in particolare pare non abbiano prodotto risultati sostanziali nel contenimento della crisi libica. L'attuale **confronto militare in Libia** sembra chiaramente destinato a **non risolversi nel breve periodo**. L'attacco alla capitale libica il 4 aprile 2019 da parte del Libyan National Army (Lna) di **Khalifa Haftar** non ha sortito l'effetto sperato, ossia quello di una rapida presa di Tripoli. In tutti questi mesi le milizie della capitale hanno dapprima fatto resistenza, prendendo tempo per organizzarsi e coordinarsi; poi, hanno iniziato a contrattaccare, riportando risultati positivi a **Gharyan**, uno degli avamposti di Haftar vicino a Tripoli, e più recentemente a **Sabratha**, tornando al controllo di tutta la fascia costiera da Tripoli al confine con la Tunisia. L'ultimo anno ha registrato una **pericolosa escalation militare** con bombardamenti di strutture civili come gli aeroporti, ma anche di punti strategici nel centro di Tripoli, e un sempre maggiore coinvolgimento di forze straniere a supporto delle due parti, anche in violazione dell'embargo militare formalmente vigente in Libia dal 2011.

L'ingresso di miliziani siriani filo-turchi in Tripolitania a inizio 2020 ha portato al centro della scena l'azione spregiudicata della **Turchia a supporto del Governo di Unità Nazionale (Gna) di Tripoli**. Tuttavia, quest'azione è apparsa come la conseguenza della trasformazione del conflitto degli ultimi anni: da una dimensione interna a una più internazionale. La crisi libica è ora una **guerra per procura** e l'azione del presidente turco Recep Tayyip Erdogan è una risposta al contributo militare, economico e politico, altrettanto spregiudicato, offerto ad Haftar da parte di Egitto, Emirati Arabi Uniti (Eau) e Russia nell'ultimo anno. Sembra ora profilarsi una chiara sconfitta di Haftar nell'ovest del paese: ciò sancirebbe *de facto* una divisione tra due diverse amministrazioni supportate da padrini esterni in conflitto tra loro.

Dopo la **Conferenza di Berlino** tenutasi a gennaio 2020 era stata sancita una prima tregua che però sfortunatamente non si è trasformata in un cessate-il-fuoco duraturo. Le Nazioni Unite nonostante i sinceri tentativi messi in atto dall'inviato speciale **Ghassan Salamé**, non sono mai apparse realmente nelle condizioni di ottenere realmente un ritorno dei contendenti al tavolo negoziale. A inizio marzo Salamé ha così annunciato le proprie dimissioni che hanno portato con sé, purtroppo, un ulteriore motivo di preoccupazione e incertezza nella gestione della crisi e lasciando ad altri l'onere di condurre i negoziati secondo quanto stabilito a Berlino o intraprendere un percorso alternativo.

POST BERLINO: TRATTATIVE E NUOVE TENSIONI

L'obiettivo principale della conferenza era fermare l'ingerenza straniera. Come ricordato da Tarek Megerisi nel capitolo 4 di questo Report, nell'accordo raggiunto a Berlino si ritrovano i tre pilastri che da sempre fanno parte del processo Onu: a) le riforme del settore della sicurezza che dovrebbero portare alla nascita di un esercito nazionale, sulla scorta degli incontri che si sono tenuti al Cairo; b) quelle economiche, a uno stadio avanzato grazie agli incontri di Tunisi; infine, c) la ripresa del processo politico. Su quest'ultimo punto si è tenuta a febbraio una prima riunione a Ginevra di 40 libici: 13 rappresentanti del

governo di Tripoli; 13 dell'assemblea di Tobruk in Cirenaica e 14 indicati dall'Onu, ma non sembra essersi concretizzato alcun reale passo avanti. A Berlino è stato inoltre creato un **comitato militare congiunto**, composto da 10 uomini di entrambe le fazioni. Questi avrebbero il compito di guidare lo **smantellamento delle milizie libiche** previsto da un accordo raggiunto alla conferenza stessa e al contempo il compito di **vigilare sulla tregua**. A fine febbraio questi colloqui erano arrivati a un accordo per la realizzazione di un progetto di cessate-il-fuoco permanente che, se approvato dai leader di entrambe le parti, si sarebbe dovuto approfondire a Ginevra. Tuttavia le trattative si sono bloccate a causa dell'escalation di attacchi in Libia e per il sopraggiungere della pandemia da Covid-19.

A Berlino si sono inoltre messe le basi anche per la **creazione di una nuova missione Onu di monitoraggio**, proposta dalla Germania e fortemente sostenuta dall'Italia. La nuova missione navale dell'UE, ribattezzata "**Irini**", è dispiegata da fine marzo davanti alle coste della Cirenaica, ma non davanti alla Tripolitania. La missione sembra ostacolare soprattutto il Gna sostenuto dalla Turchia, che ha ricevuto in questi mesi aiuti principalmente via mare (e in parte via Tunisia). Da parte sua, il Lna di Haftar, appoggiato da Emirati Arabi Uniti ed Egitto riceve rifornimenti via aerea e dal deserto, con rotte impossibili da bloccare senza "boots on the ground". **L'Operazione Irini al momento stenta quindi ad avere efficacia**. Anche causa della situazione in cui versa la maggior parte dei paesi europei a causa della crisi sanitaria da Covid-19, la missione non è stata sufficientemente implementata. Al momento solo **Grecia e Italia hanno dato la disponibilità a inviare navi**. La **Spagna** dovrebbe inviare **solo un aereo** da pattugliamento della Marina. La **Germania**, che pure aveva voluto fortemente l'incontro di Berlino del 19 gennaio in cui, tra le altre cose, era stato deliberato il controllo sull'embargo di armi, **non ha ancora chiarito il suo impegno**. La **Francia si è detta disponibile a inviare una nave**, ma solo per la fine di maggio. Al momento, quindi, il "blocco navale" europeo sembrerebbe assai permeabile, soprattutto se non venisse dotato di regole d'ingaggio

molto robuste. **Irini** appare come la prova della politica del "minimo comune denominatore" dei vari interessi dei paesi europei ma, allo stesso tempo, un **prodotto di scarsa efficacia**. La difficoltà di trasformare le promesse di Berlino e quella di implementare la Missione Irini sono sostanzialmente dovute a una lacuna importante dell'accordo: quale meccanismo di monitoraggio, e poi di denuncia, delle varie violazioni debba essere messo in campo.

Il contesto internazionale di supporto alle due fazioni, sul piano delle trattative diplomatiche, permette solamente convergenze formali che non hanno chance di essere realizzate sul campo. **A Berlino, per esempio, è rimasto incerto il futuro dei mercenari mandati da Russia (appartenenti alla compagnia privata Wagner Group) e dalla Turchia** rispettivamente a sostegno del generale Haftar e del premier Serraj. Proprio Erdogan e Putin si erano incontrati a Mosca, pochi giorni prima, per discutere della crisi libica cercando un accordo, poi fallito, di mediazione tra gli attori sul campo.

È chiaro che, oltre che a livello locale, **il conflitto attuale sembra giocarsi sempre più sul piano degli attori regionali**: Turchia contro Egitto ed Eau in particolare. Le motivazioni dietro a questo confronto sono diverse: da una legittima ricerca di sicurezza, alle ambizioni geopolitiche, sino al confronto ideologico pro o contro la Fratellanza musulmana che caratterizza lo scontro tra le due parti. Difficile pensare che il conflitto libico sia risolvibile finché esso sarà parte di un più ampio confronto. Ancora più indecifrabili sono gli effetti della crisi Covid-19 sulle crisi mediorientali e su quella libica in particolare. **Il crollo del prezzo del greggio e prolungati prezzi bassi potrebbero avere sui paesi produttori di petrolio un impatto che va ben oltre l'economia** e potrebbe arrivare a mettere in discussione la tenuta di sistemi che basano il consenso politico e sociale proprio sulla redistribuzione della rendita petrolifera. La Libia, una classica economia *rentier*, stava già soffrendo per la chiusura di diverse infrastrutture petrolifere sotto il controllo di Haftar che ha ridotto la produzione petrolifera totale, portandola da circa un milione di barili al giorno a duecentomila. In prospettiva, in una situazione di crisi dei prezzi

prolungata, **l'influenza esterna delle monarchie del Golfo** potrebbe declinare, a cominciare dall'attivismo di alcune di esse nella crisi libica, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti in particolare.

Inoltre, come sottolineato da Mattia Giampaolo in precedenza, **l'intervento turco** a sostegno del governo di Tripoli ha di fatto ampliato, benché a livello diplomatico, la **guerra civile libica in tutto il bacino del Mediterraneo**. Il memorandum di intesa tra il governo turco e il Gna delinea e definisce anche i confini delle Zee (Zone Economiche Esclusive) con l'obiettivo di **sfruttare le grandi risorse di idrocarburi nella zona orientale del Mediterraneo e per fornire supporto militare al governo di Tripoli**. Potenze direttamente interessate come Cipro, Egitto, Grecia e Israele, hanno di fatto condannato l'azione turca in Libia causando ulteriori spaccature a livello europeo e complicando ulteriormente il quadro internazionale.

LA POSIZIONE ITALIANA E IL QUADRO DEGLI INTERESSI IN RAPIDO MUTAMENTO

Nell'ultimo periodo **l'Italia** ha avuto una politica libica in mutamento. La posizione attuale è quella di mantenere "l'equidistanza" da entrambi gli antagonisti della crisi libica, Haftar e Serraj. Tuttavia, questo posizionamento non l'ha particolarmente aiutata a raggiungere i propri obiettivi strategici come la **gestione dei flussi migratori e l'accesso ai mercati dell'energia**. L'Italia è stata tra i principali sostenitori della creazione del Gna nel 2015-16, ma quando ha iniziato ad avvertire la possibilità che Haftar potesse conquistare l'intero paese, compromettendo gli interessi italiani soprattutto in Tripolitania e Fezzan, Roma è passata dal pieno sostegno al Gna al tentativo di avvicinarsi ad Haftar. Nonostante ciò, questa strategia non ha fatto guadagnare al nostro paese il favore da parte del generale. Roma di fatto, non ha potuto offrire ad Haftar molto altro rispetto a quello che il Cairo, Abu Dhabi o Mosca non gli stessero già dando. Nel cercare di avvicinarsi ad Haftar, il governo italiano ha perso parte dell'influenza che aveva in precedenza sul Gna, che a sua volta ha iniziato a cercare sostegno e protezione dalla

Turchia di Erdogan. La ricerca di un'equidistanza tra le parti ha molto probabilmente ridotto le possibilità di divenire influente nel conflitto e permesso a Erdogan di riempire il vuoto politico di supporto al Gna.

L'Italia, interessata ai nuovi giacimenti di idrocarburi nella regione del Mediterraneo dell'Est si è sin da subito opposta all'azione turca in Libia, e, se da un lato sembra esserci una comunione di intenti all'interno dell'Unione Europea, tuttavia la mossa turca ha di nuovo mischiato le carte in tavola nella questione libica e l'Italia si è trovata con un nuovo, piuttosto ingombrante attore, nel proprio vicinato.

La prospettiva di una risoluzione della crisi da parte della Russia, che avrebbe necessariamente coinvolto anche la Turchia e che difficilmente avrebbe incontrato gli interessi europei e italiani, è stata ritenuta particolarmente preoccupante a Roma. Per queste ragioni, **L'Italia ha sostenuto volentieri Berlino quando la Germania ha deciso di prendere l'iniziativa per cercare di risolvere la crisi**. Roma si è posizionata come **junior partner di Berlino**, anche per rispondere all'attivismo storico francese nella crisi libica. Una scelta felice che ha contribuito ad accrescere il ruolo dell'Europa nella gestione della crisi, restituendo ai paesi europei una centralità diplomatica. L'Italia **ha anche chiesto agli Stati Uniti di impegnarsi nuovamente in Libia**, per garantire il cessate-il-fuoco e ritornare ad avere un rinnovato ruolo primario. Roma vorrebbe ricreare la partnership con gli Stati Uniti che ha permesso la creazione del Gna nel 2015-16 e in cui l'Italia aveva svolto un ruolo importante grazie a una sorta di delega politica che l'amministrazione Obama le aveva dato. Tuttavia, su questo fronte, non sembrano esserci stati passi avanti importanti. Come sottolineato da Federica Saini Fasanotti nel capitolo 3 di questo Report, **l'amministrazione Trump ha conservato un ruolo defilato nella crisi**, mantenendo spesso posizioni ambigue che sono state percepite da storici alleati come Egitto ed Eau come via libera a un'azione più proattiva. Difficile pensare che la posizione statunitense possa mutare finché resterà in carica l'attuale amministrazione, ma è difficile illudersi che, in ogni caso, un approccio di disimpegno americano dall'area possa cambiare.

LE OPZIONI DI POLICY

Azione multilaterale a guida europea: non lasciare Berlino senza seguiti. L'Italia dovrà necessariamente affrontare una fase di ripensamento della propria politica verso l'area. **La politica verso la Libia non è più risolvibile in chiave bilaterale** ma dovrebbe far parte di un più ampio esercizio di dialogo e, perché no, di scambio di interessi, con gli attori coinvolti. Nel corso dei prossimi mesi, dopo una fase di coinvolgimento maggiore, gli attori internazionali alle prese con le conseguenze economiche e forse politiche della pandemia potrebbero essere meno presenti sul teatro libico. In questa fase la **Russia**, nonostante un supporto militare indiretto ad Haftar, sembra attenta a ponderare risorse e impegni evitando di venire intrappolata da Haftar in un conflitto difficilmente risolvibile nel breve periodo. L'obiettivo russo non è quello di fornire un aiuto senza condizioni al generale, ma quello di tenere le posizioni militari in equilibrio per poter giocare il ruolo di mediatore del conflitto a livello diplomatico. Le posizioni tra **Eau** ed **Egitto**, inoltre, potrebbero distanziarsi con i primi più vicini ad Haftar, i secondi al parlamento di Tobruk guidato da Aguila Saleh. Nelle ultime settimane non sono mancate infatti le tensioni nel campo della Cirenaica a seguito delle sconfitte militari che hanno notevolmente ridotto l'influenza di Haftar in Tripolitania.

Servirebbe quindi una visione più regionalizzata della crisi e soluzioni che permettano di congelare sul campo le posizioni delle varie parti, ma al contempo di riattivare almeno parzialmente l'economia della Libia. In questo obiettivo il primo tramite di un'Italia troppo debole in questo momento storico per affrontare da sola la complessità della crisi e la forza degli altri attori internazionali coinvolti dovrebbe essere un'**azione più risoluta dell'Unione Europea**. Il responsabile della politica estera europea Josep Borrell ha dichiarato in più occasioni di voler dare effettiva prova di una politica estera più assertiva. Si tratta di dare un supporto prezioso a un maggior coinvolgimento europeo, tanto più che gli interessi dei tre paesi europei di maggior peso, **Germania, Francia e Italia sembrano avere più che nel recente passato possibili punti di convergenza**: contenere la presenza turca in Libia e l'aggressività

dimostrata nel Mediterraneo orientale; **indebolire il supporto militare ad Haftar in modo che le componenti della Cirenaica intraprendano realmente la strada del negoziato; contenere i flussi migratori e puntare alla riapertura dei pozzi petroliferi** con la riattivazione dell'industria energetica libica.

Nell'attuale situazione è chiaro che più il conflitto si protrarrà, più è probabile che si scatenino nuove crisi tangenziali. Ciò è certamente evidente dagli sviluppi nel Mediterraneo orientale, ma **la guerra libica ha ancora il potenziale per coinvolgere più gravemente l'Algeria e l'Egitto o causare un'ulteriore destabilizzazione nel Sahel**. Pertanto, la riduzione della conflittualità dovrebbe essere l'obiettivo primario nel termine immediato. In termini generali, e con buona dose di realismo, è pensabile che l'obiettivo della diplomazia italiana dovrebbe essere quella di contribuire a un congelamento del conflitto.

L'Italia dovrebbe mirare quindi alla costruzione di una vera coalizione europea a supporto dell'azione della UE. Le recenti esperienze di Italia e Germania dovrebbero dimostrare che, isolatamente, è improbabile che chiunque dei membri UE possa contribuire in modo determinante a far progredire qualsiasi strategia indipendente. Tuttavia, recentemente gli sviluppi hanno reso la Libia motivo di preoccupazione per diverse capitali europee tra cui Madrid, L'Aia, Copenaghen e Stoccolma. Esse vorrebbero agire ma non sanno di non aver alcun impatto se procedono unilateralmente.

Imparzialità attiva. Dato il mutamento degli interessi italiani, così come descritto da Mattia Giampaolo nel capitolo 4 di questo Dossier, **il governo italiano ha bisogno di tenere una posizione di imparzialità attiva**. È certamente vero che essere partigiani ora sosterrrebbe solo il conflitto. L'ingresso dei turchi nella crisi dal punto di vista militare, con un coinvolgimento del Mediterraneo dell'Est nel teatro della diatriba, ha sensibilmente cambiato gli interessi italiani, che ora sono più variegati e insieme più complessi da difendere. È necessario cominciare a lavorare perché la presenza turca in Libia non sia a "tempo indeterminato".

È importante cercare un percorso neutrale di principio che cerchi di andare oltre Serraj e Haftar, verso un autentico processo politico e avere la capacità di pubblicizzare questo percorso verso la popolazione libica. Un simile passo ha ulteriori vantaggi, quello di **creare una chiara posizione europea che possa essere utilizzata per ottenere il supporto ufficiale degli Stati Uniti**, soprattutto dopo le elezioni statunitensi, quando gli Usa potrebbero tornare a guardare con maggior continuità – finita anche l'emergenza Covid-19 – i problemi fuori dai confini di casa. Inoltre, un ruolo europeo costituito innanzitutto su un **asse Italia-Germania**, con il coinvolgimento degli altri attori europei interessati, costringerebbe la Francia a una decisione difficile da prendere: schierarsi con l'Europa o con gli Emirati Arabi Uniti su questo tema. Con molti dei paesi coinvolti, l'Europa sarà in grado di utilizzare la sua capacità di legittimare accordi e processi di negoziazione. Per paesi come la **Turchia, l'Egitto e la Russia** che mantengono una certa influenza, **il coinvolgimento economico o di sicurezza** è stato evidentemente sufficiente per indurli a **impegnarsi onestamente nella negoziazione di accordi in Libia**. Con gli Emirati Arabi Uniti, che sembrano essere ideologicamente e strategicamente coinvolti in Libia, l'Europa dovrà fare leva su una maggiore credibilità rispetto a quella della diplomazia bilaterale, giocando anche sulla sensibilità degli Eau alla loro immagine pubblica così come percepita dagli attori terzi, e puntando a mitigare la loro posizione. **La natura inaccettabile delle continue interferenze militari nel "cortile" dell'Europa dovrebbe essere chiarita** da tutti i membri della coalizione in incontri bilaterali, ma le costanti violazioni dovrebbero essere messe in evidenza pubblicamente con la chiara **responsabilizzazione degli Emirati Arabi Uniti**. Tali misure renderebbero più credibili le minacce di perseguire i meccanismi di responsabilità del comitato delle sanzioni Onu per le violazioni dell'embargo sulle armi e collettivamente potrebbero aiutare gli Emirati Arabi Uniti a esplorare altre opzioni. **Posizioni più dure** dovranno essere chiaramente prese **se, come già sta avvenendo, gli attacchi militari di Haftar si estenderanno a obiettivi civili**. Gli europei dovrebbero allo stesso tempo collaborare con il governo degli Stati Uniti per evidenziare le **violazioni russe**

dell'embargo sulle armi, il ruolo della Russia nel prolungare il conflitto, e sostenere il Senato degli Stati Uniti nel **promuovere sanzioni contro Yivgeniy Prigozhin e il Wagner Group** presente sul terreno in Libia.

Un'iniziativa diplomatica nel Mediterraneo dell'Est. La crisi libica e la tensione nel Mediterraneo dell'Est sono ormai due vicende collegate. La **Turchia**, seppur continui a giocare una partita più ampia relativa alla salvaguardia delle forze politiche che condividono una visione ideologica simile, ha indicato chiaramente uno degli interessi fondamentali che **vuole salvaguardare in questa partita: non essere tagliata fuori dalle rotte del gas nell'EastMed**. Per questo l'**Italia** dovrebbe farsi promotrice di un'azione che miri a diluire le tensioni nell'area. Attraverso l'UE, o in partenariato con altri stati interessati come la Grecia, essa potrebbe istituire una commissione per **impegnarsi con la Turchia in materia di accesso ai negoziati** che potrebbe includere un'iniziale **moratoria sugli scavi o sulle esplorazioni in attesa di un negoziato** più ampio e inclusivo. Un tale atto fermerebbe le insicurezze del Mediterraneo orientale che hanno pessima influenza nella politica verso la Libia, e allo stesso tempo **impedirebbe alla Francia di sfruttare questa tensione per tornare ad attuare una politica di supporto militare ad Haftar**. Inoltre, impedirebbe una saldatura della Grecia stessa con l'Egitto, e di conseguenza con Haftar. L'Italia deve sostanzialmente agire in fretta, prima che le posizioni degli attori internazionali si polarizzino e cristallizzino. Se qualche imbarcazione della Missione Irini dovesse fermare una nave turca verso Tripoli, la tensione all'interno della Nato, a causa del contrasto tra membri dell'alleanza, potrebbe causare una crisi che l'alleanza stessa dovrebbe poi disinnescare. Da qui si è portati a pensare che tutti i nodi del Mediterraneo dell'Est dovrebbero essere in qualche modo presi in considerazione in via preventiva anche con una maggiore cooperazione UE/Nato in quell'area.

L'Italia, l'Europa e la situazione sul campo attuale. È chiaro che l'Europa dovrebbe mediare tra Turchia, Egitto ed Emirati Arabi Uniti. Gli europei dovrebbero cercare di assumere e "sostituire" il ruolo della Russia nell'aiutare l'Egitto e la Turchia a comprendere le reciproche

motivazioni di conflittualità. Gli sforzi per prevenire un conflitto a Sirte potrebbero essere un banco di prova di questa pista, e **il governo italiano dovrebbe impegnarsi con l'Egitto per fare pressione per porre fine all'embargo petrolifero** e per modificare la proposta del Cairo, fatta nelle settimane scorse, nel tentativo di ottenerne l'accettazione da parte della Turchia e del Gna con l'obiettivo di un cessate-il-fuoco formale e ulteriori negoziati. L'Italia deve contemporaneamente impegnarsi in una **diplomazia attiva con la Turchia**, come sta facendo il ministro degli Esteri **Luigi Di Maio**, allo scopo di garantire il sostegno di Ankara per un cessate-il-fuoco, che sarà fondamentale per garantire che il Gna sia disposto a ritirarsi per il momento.